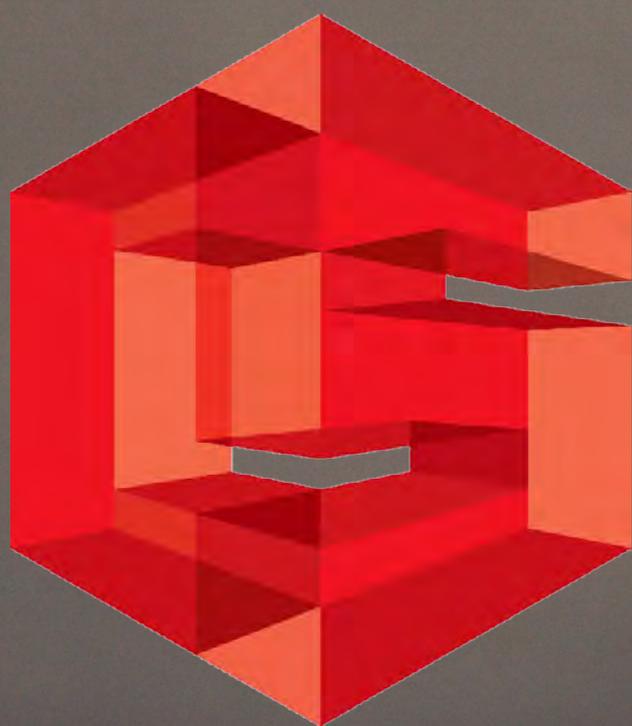


NOTA ALLA RASSEGNA STAMPA

NOVEMBRE 2018





	In primo piano
3	WorkIng, il portale per fare rete
7	Ingegneri, gare con meno vincoli
8	Ingegneri e architetti recuperano i crediti
9	Dal Cni un nuovo codice etico
10	Ingegneri in tutta Italia
	RPT
11	Emergenze, road map subito
14	Professioni tecniche su 2 livelli
16	Ricostruite solo 350 case
18	Una regia per il fondo di rotazione
	Equo compenso
19	Equo compenso a metà
20	Equo compenso parte 2
21	Equo compenso da rafforzare
	Centrale unica progettazione
23	Una centrale per la progettazione
24	Progettazioni, centrale unica anche in Sicilia
25	Centrale progettazione bocciata
	Professionisti
26	Il baluardo delle professioni
28	Il mondo delle professioni vale il 6% del Pil
29	Semplificazioni e welfare priorità per i professionisti
30	Professionisti quinti per mobilità in Ue
31	Professionisti, i redditi 2016 tornano a crescere
32	Pochi ma soddisfatti in dieci anni 642 mila autonomi in meno
33	Professionisti su del 26% dal 2008
	Ordini
34	In arrivo 800 nuovi notai
35	Professioni sanitarie, deroga all'obbligo di iscrizione all'albo
36	Ordini a quota 2,3 mln
	STP
37	Società tra professionisti alla prova delle rimanenze
38	Stp, resta incerto il peso dei soci professionisti
40	Stp iscritte all'albo solo con due terzi di soci professionisti



	Partite IVA
41	Fattura elettronica. E ora?
43	Partite Iva, un esercito di 5,3 milioni tra autonomia del lavoro e orgoglio professionale
45	Partite Iva, lo sconto fiscale arriva al 52%
46	La tassa piatta del 15%. Riparte la guerra tra piccoli e grandi
	Edilizia
48	Edilizia, il rilancio rinviato al 2019. In salita bandi e permessi di costruire
50	L'edilizia riparte sotto il segno delle manutenzioni "Immobili vecchi"
52	Più risorse ai cantieri (18 miliardi) ma il 2019 è a rischio
54	Abusi edilizi, la mappa impossibile
56	Finestre e caldaie: l'ecobonus fa i conti con i tagli nel 2019
	Rischio idrogeologico
58	Era tutto scritto già nel 2008
	Industria 4.0
60	Investimenti, imprese orfane dei bonus dell'industria 4.0



In Primo Piano nel mese di novembre, tra le altre cose, il progetto Working, ideato dal Consiglio Nazionale Ingegneri allo scopo di far incontrare la domanda e l'offerta di lavoro per ingegneri. Un'iniziativa che, in prospettiva, il Cni si propone di allargare a tutte le professioni tecniche.

Working, il portale per fare rete

Il Cni svolge una continua azione di analisi e monitoraggio della condizione professionale degli ingegneri e della professione tecnica in generale. Tale attività, svolta principalmente dal proprio Centro studi, genera report periodici che consentono la verifica delle tendenze in atto e delle criticità che hanno rilevanza sociale generale e ricadute specifiche sulla professione. Questa continua azione di ricerca genera elementi di conoscenza e dati statistici costantemente aggiornati inerenti vari temi, tra i quali, formazione, occupazione, competenze, accesso alla professione, ruolo dei professionisti, vita professionale. Le indagini statistiche offrono un quadro abbastanza approfondito non solo dei 240 mila ingegneri italiani iscritti agli albi professionali, ma anche del più ampio universo dei 700 mila laureati in ingegneria residenti nel nostro paese. Sono noti i dati di criticità che, analogamente a quanto avviene nell'intero panorama occupazionale nazionale, evidenziano una più marcata difficoltà per la fascia anagraficamente più giovane, sebbene la situazione per gli ingegneri sia decisamente migliore rispetto agli altri laureati: in base alle ultime elaborazioni realizzate, infatti, il tasso di occupazione a 4 anni dalla laurea viene stimato intorno al 94%, laddove il corrispondente valore per l'intero universo dei laureati italiani è pari all'83%. Una situazione dunque molto buona, ma che nasconde anche alcuni elementi di criticità, come ad esempio il fenomeno della disoccupazione in età adulta, presente anche nel mondo degli ingegneri o come

la sottoutilizzazione degli stessi. È vero infatti che gli ingegneri presentano dati occupazionali molto positivi rispetto alle altre categorie professionali (nel 2015, ultimo dato disponibile, il tasso di disoccupazione era pari al 5,2%), ma è pur vero che molto spesso essi sono inquadrati per mansioni non altamente qualificate. Inoltre, negli ultimi anni emerge fortemente lo stato di crisi che stanno attraversando i liberi professionisti e, in generale, gli ingegneri del settore civile ed ambientale che hanno subito, più degli altri, la crisi economica che ha prodotto una forte contrazione del mercato delle opere pubbliche e delle costruzioni. Il Cni ha ben chiari questi fenomeni e la loro rapida accelerazione che conduce di fatto ad una emergenza le cui ricadute non sono solo sociali, ma indicano ancora di più, una pericolosa deriva di ruolo e di rango del nostro paese con il rischio di prospettive di pesante deficit tecnico scientifico, portandolo da esportatore ad importatore netto di know-how. Per contrastare i fenomeni in atto sono auspicabili collaborazioni istituzionali volte a generare sinergie e convenzioni sviluppando l'integrazione di progetti e di relazioni organiche con istituzioni e agenzie. Tale sinergia deve inserirsi in un progetto integrato in cui la crisi economica (che non è la crisi dell'ingegneria) trovi nell'ingegneria una componente protagonista della sua risoluzione. Tra i diversi strumenti che il Cni ha attivato a supporto di questa idea di sinergia tra i diversi attori, da qualche mese è online il portale Working che si propone di realizzare in modo permanente



Working, il portale per fare rete

e organico, in forma condivisa in rete con gli Ordini territoriali, un laboratorio aperto per il sostegno e la razionalizzazione delle realtà esistenti, per la ricerca e generazione di nuove opportunità e strumenti a servizio della condizione professionale. «Working», dice Gianni Massa, vice presidente vicario del Cni e responsabile del progetto, «è una piattaforma che abbiamo dedicato al lavoro e ai servizi per gli ingegneri e che ci proponiamo, nel suo pieno sviluppo, di aprire a tutto il mondo delle professioni tecniche. Lo scopo è quello di rappresentare un'immagine unica, direi globale, del mondo del lavoro, delle opportunità professionali, delle imprese, della pubblica amministrazione, della mobilità. Il tutto realizzato anche attraverso una serie di accordi strategici, come ad esempio quello con Anpal. Il terreno è molto fertile se consideriamo che abbiamo registrato picchi di 500 proposte di lavoro solo per gli ingegneri». Nella consapevolezza che la forma di operatività dell'ingegnere si articola in modo sempre più dinamico avvicinandosi nel tempo nelle sue diverse declinazioni, la piattaforma web Working è strutturata per generare servizi ed utilities adatte a fare fronte all'esigenza sempre maggiore di riferimenti e strumenti di sostegno in tutte queste modalità di essere dell'ingegnere. Il concetto di «rete» è una delle fondamenta di Working: la rete dei 106 ordini territoriali per creare una rete dei professionisti, una sorta di «piazza» virtuale in cui potersi incontrare, trovare occasioni di lavoro, attivare collaborazioni con altri colleghi anche di aree territorialmente distanti, scoprire strumenti utili allo svolgimento della propria attività lavorativa, condividere buone pratiche, ottenere agevolazioni e sostegno per l'inserimento occupazionale e il reimpiego. Il Cni con la piattaforma Working avvia la realizzazione in modo organico, e condiviso in rete con gli Ordini territoriali, un laboratorio aper-

to per il sostegno e la razionalizzazione delle realtà esistenti, per la ricerca e generazione di nuove opportunità di lavoro e strumenti a servizio della condizione professionale. L'operatività dell'ingegnere si articola in modo sempre più dinamico e flessibile nelle sue diverse declinazioni (libera professione-impiego nei settori pubblico o privato-ricerca-docenza...). la piattaforma Working è strutturata organicamente per generare servizi e utilities adatte a fare fronte all'esigenza sempre maggiore di riferimenti e strumenti di sostegno in tutte queste modalità di essere dell'ingegnere. Sono presenti le seguenti sezioni:

Wi_Lavoro

Questa sezione tratta la tematica di base dalla quale si è originata la prima idea del progetto e il suo spirito in generale: concretezza e praticità: è costituita dalla rete nazionale del lavoro per l'ingegnere che anzitutto supera i confini dei distretti e delle province e che avvia una concreta condivisione in rete tra Cni e ordini territoriali delle buone pratiche. In questo ambito è possibile la ricerca di opportunità di lavoro professionale con filtri per la selezione delle competenze e specialità, con mappatura nazionale, e internazionale, quest'ultima grazie alla collaborazione istituzionale avviata tra Cni Anpal ed Eures.

Wi_SI

Sono raccolti e aggiornati i servizi per il sostegno del Lavoro Autonomo: «Sportello del Lavoro Autonomo». Lo sportello, in fase di implementazione sul territorio intende offrire strumenti attivi per l'avvio alla professione, per la ristrutturazione e il riassetto delle strutture professionali, voucher per la formazione, politiche attive per orientamento e inserimento e o re-inserimento di collaboratori. Per varie regioni tali misure sono già consultabili in questa sezione.



Working, il portale per fare rete

Wi_Bandi

È una sezione del portale che mette gratuitamente a disposizione strumenti di ricerca, Servizio gare per servizi di ingegneria e architettura permettendo la consultazione dei bandi attivi per tipo di prestazione e per aree geografiche nazionali predeterminate dall'utente.

Wi_Co-Wo

Il servizio raccoglie i servizi disponibili presso gli Ordini attivi per l'accesso a spazi e strumenti per la professione in forma condivisa.

Wi_Strumenti

È la sezione da cui è possibile accedere agevolmente a tutte le convenzioni nazionali (Uni Cei, Visure, fattura Pa, firma digitale, Pec...), strumenti operativi per la professione (software di utilità, Pct, portali di ricerca specializzati, normative...) a condizioni favorevoli o gratuite.

Wi_Net Work Ing - Rtp

Sistema per la ricerca e l'offerta di competenze specialistiche per il lavoro in Rete Professionale in generale e in particolare per la costituzione Rtp (Raggruppamenti temporanei tra professionisti) nell'ambito delle opere pubbliche, con applicativi per la selezione dei requisiti in funzione di un dato bando di gara. Gli strumenti offerti promuovono particolarmente il processo auspicabile di aggregazione di raggruppamenti professionali multidisciplinari via via più strutturati e stabili favorendo la trasformazione di quegli assetti monodisciplinari e monospecialistici oggi fortemente esposti alle aggressioni di un mercato molto competitivo e concorrenziale. In questa sezione sono particolarmente evidenziati i profili dei colleghi dotati di competenza certificata (agenzia Certing).

Wi_Report

È una sezione informativa con focus

specifico per la professione: Osservatorio trimestrale sull'occupazione ingegneristica, pubblicazioni periodiche di studi relativi alla professione dell'ingegnere, strumenti per la piena occupazione, sulle politiche attive a sostegno della condizione professionale dell'ingegnere.

Wi_Esteri

Strumenti per la mobilità e l'internazionalizzazione dell'Ingegneria. Il Cni nelle istituzioni internazionali. Sono state per questo pensate relazioni e convenzioni strategiche per potenziare l'efficacia di Working nel tema lavoro: relazioni con Istituzioni agenzie e programmi quali Ministeri Lavoro, Sviluppo Economico e Esteri; portale Eures programma Erasmus Plus; organizzazioni e agenzie specializzate Ita Assocamerestero; partecipazione a fondi specifici Programmi Ue. Sono, inoltre già operative convenzioni e sinergie con Anpal, Ancl Fondazione, Eures.

Conclusa la fase di test della piattaforma è stato aperto e messo pubblicamente online dallo scorso mese di Aprile (link <https://www.cni-working.it>). La piattaforma ha da subito raccolto una significativa e numerosa partecipazione di Ordini e di iscritti (più di 70 Ordini aderenti e più di 2 mila account utenti registrati).

La connessione in un unico network la rete nazionale degli ingegneri, che unisca e renda disponibili agli iscritti buone pratiche iniziative, risorse e opportunità offerte dal Cni e dai singoli ordini, promuove un importante processo di rinnovamento contaminazione e trasformazione positiva degli ordini: la partecipazione al progetto di tutti i 106 ordini d'Italia è tra i primi obiettivi della piattaforma. Working sarà tuttavia una vera «innovazione sociale» capace cioè di garantire valore e reciproco beneficio a tutti gli utenti (distinguendosi così da altre agenzie social nate in questo periodo) se saprà



Working, il portale per fare rete

vincere la sfida più importante, che rimane la diretta partecipazione degli iscritti, destinatari e utenti principali delle opportunità presenti nella piattaforma: questa partecipazione è la vera forza di Working e di tutta l'iniziativa e potrà rendere il progetto ancora più incisivo ed efficace grazie alla rete di relazioni generate e la valorizzazione del potenziale di tutti i 240 mila colleghi iscritti.

a cura dell'Ufficio Stampa del CNI,
Italia Oggi



Ingegneri, gare con meno vincoli

Gare per servizi di ingegneria e architettura con requisiti meno vincolanti. Più facile dimostrazione dei «due servizi di punta». È legittimo che un progettista che potrebbe fare il capogruppo, scelga di partecipare come mandante di un raggruppamento temporaneo. È quanto precisa il Consiglio dell'Autorità nazionale anticorruzione con due chiarimenti, nella seduta del 14 novembre 2018 che interviene su due importanti aspetti applicativi del «Bando-tipo» n. 3 sugli affidamenti di servizi di ingegneria e architettura, in vigore dal 27 agosto scorso per tutte le procedure di importo superiore a 100.000 euro di corrispettivo. Il primo chiarimento è riferito al requisito dei «due servizi di punta» (punto 7.4 del Bando-tipo) da possedere per dimostrare la capacità tecnica degli operatori economici concorrenti. L'Anac specifica innanzitutto che «il divieto di frazionamento riguarda il singolo servizio di ogni "coppia di servizi" di punta relativi alla singola categoria e Id (identificativo opera, n.d.r.) che deve essere espletato da un unico soggetto». Ciò detto, richiamando la nota illustrativa al bando tipo n. 3 (punto 7 pag. 11), l'Anac fa discendere che «due servizi di punta possono essere svolti sia da un unico soggetto sia da due soggetti diversi del raggruppamento - mai da tre o più soggetti visto il divieto di frazionamento - per un importo complessivo pari a quello richiesto dagli atti di gara nel singolo Id». Quando l'affidamento riguarda diversi Id, per cui sono richiesti i servizi di punta, si prescrive alle stazioni appaltanti di ammettere «la dimostrazione del requisito anche da parte di differenti componenti del raggruppamento». Invece è assolutamente vietato, dice l'Anac, la previsione di un bando che richiede «la dimostrazione del requisito per tutte

le Id da parte di un solo componente del raggruppamento temporaneo di progettisti». Se poi il raggruppamento è di tipo verticale (ogni componente si qualifica per una sola attività che svolge per intero) «ciascun componente deve possedere i doppi servizi di punta in relazione alle prestazioni che intende eseguire, con l'eccezione dei due servizi di punta attinenti alla categoria prevalente che devono essere posseduti dalla mandataria». Altro punto chiarito attiene ai requisiti in capo al soggetto mandatario del raggruppamento temporaneo di progettisti. In questi casi le stazioni appaltanti richiedono che la mandataria posseda i requisiti in misura maggioritaria rispetto alle mandanti. Uno dei punti sui quali interviene l'Anac è se sia legittimo che un operatore economico, in possesso di requisiti anche in misura superiore alla mandataria, partecipi come mandante «spendendo» solo parte dei suoi requisiti. Secondo l'Anac «il possesso dei requisiti in misura maggioritaria da parte della mandataria di cui al punto 7.4 deve essere inteso come tale in relazione ai requisiti richiesti dalla lex specialis di gara, a prescindere dagli importi totali posseduti».

A. Mascolini, Italia Oggi



Ingegneri e architetti recuperano i crediti

Quasi 350 mila euro di crediti vantati presso le Pubbliche amministrazioni finiti nelle tasche degli ingegneri e degli architetti (iscritti a Inarcassa, l'Ente previdenziale delle due categorie tecniche, non associati all'Ente, ma titolari di Partita Iva, nonché società d'ingegneria), grazie alla «scorciatoia» spianata da Vitruvio, il servizio finanziario innovativo che consente, a chi vi aderisce, di poter incassare in tempi più rapidi dei tradizionali circuiti le somme (certificate, in base alle disposizioni del ministero dell'economia) di cui s'attende la corresponsione. E la piattaforma, che ha debuttato circa sette mesi fa, adesso è pronta a catturar l'attenzione (e le sottoscrizioni) di altre categorie professionali, forte, tra l'altro, della sua «maggiore flessibilità, rispetto ai normali prodotti bancari» in circolazione. Lo strumento, che è stato ideato da Inarcassa, e creato da «partner qualificati» (Cfn, società indipendente di consulenza di corporate finance, Officine Cst, operatore nel settore della gestione e recupero crediti verso la Pubblica amministrazione e Banca Valsabbina), in cui vertici sono intervenuti ad un evento ieri, a Roma, vanta già delle cifre non trascurabili: a novembre 2018, infatti, sono stati registrati «30 mila accessi, oltre 1.000 posizioni gestite per un controvalore potenziale di circa 11 milioni di euro», mentre ve ne sono «circa 1,3 milioni in lavorazione» e, come già messo in risalto, quasi 350 mila euro di compensi «in sospeso» sono stati conferiti ai professionisti, che avevano lavorato per organismi pubblici.

Il progetto stabilisce che i crediti verso le p.a. vengono ceduti in modalità «pro-soluto», ossia «senza rivalsa nei confronti del cedente che trasferisce, quindi, il rischio di incasso interamente sull'acquirente» ad un soggetto finanziario, a fronte del pagamento

di un prezzo; inoltre, Vitruvio (che è disponibile online su <https://vitruvio.creditificati.it>) può essere utilizzato anche per sanare eventuali morosità accumulate nei confronti di Inarcassa dai propri iscritti, tramite il versamento diretto del credito (e con conseguente rilascio del certificato di regolarità contributiva), un capitolo, questo, particolarmente caro al presidente Giuseppe Santoro, che recentemente aveva tirato le somme, evidenziando come, alla fine del 2018 la Cassa «supererà gli 800 milioni di euro di crediti da incassare, comprese le rateazioni». L'operatività del piano avviene mediante «una società-veicolo che usa le cartolarizzazioni della legge 130/1999» e, tra i vantaggi in termini di costo, se ne segnala uno: in banca «lo sconto di una fattura normalmente si aggira intorno all'80% mentre con Vitruvio, di fronte alla certezza di incasso a tempi determinati, la percentuale può salire al 98%».

Una «grande opportunità per architetti ed ingegneri», dunque, a giudizio di Santoro, che rilancia: «Adesso che abbiamo verificato che il modello funziona, mi auguro che altre Casse, in sinergia con le nostre categorie, possano entrare a farne parte».

S. D'Alessio, Italia Oggi

Dal Cni un nuovo codice etico

È in consultazione pubblica sul sito del Consiglio nazionale ingegneri il nuovo codice di comportamento dei dipendenti, dei consulenti e dei collaboratori del Cni. Le eventuali osservazioni potranno essere presentate entro le ore 12:00 del prossimo 12 novembre all'indirizzo trasparenza@cni-online.it. "Il codice costituisce l'integrazione e la specificazione dei doveri di diligenza, lealtà, imparzialità e buona condotta che i dipendenti del Cni sono chiamati ad osservare nell'esecuzione dei propri incarichi», si legge all'articolo 2 del regolamento. Gli altri punti trattati riguardano la regolamentazione di regali e compensi, la partecipazione ad associazioni e organizzazioni, la comunicazione dei conflitti di interesse, gli obblighi di astensione, le attività di prevenzione della corruzione, i comportamenti da tenere nei confronti di pubblico e privato, le attività di vigilanza e le responsabilità per il mancato rispetto del codice stesso.

Italia Oggi





Ingegneri in tutta Italia

Studiare per diventare ingegnere è possibile in tutta Italia. Alla fine del 2018 «si è arrivati ad avere almeno un corso di laurea ingegneristica in tutte le regioni italiane». È quanto affermato dal Consiglio nazionale degli ingegneri (Cni) che, elaborando i dati offerti dal Ministero dell'università e della ricerca (Miur), ha realizzato il consueto rapporto annuale sullo stato dei corsi universitari di ingegneria (e affini) in Italia per l'anno accademico 2018-2019. Secondo i dati elaborati dal Cni i corsi di laurea e laurea magistrale «attinenti alle discipline ingegneristiche nel 2018-2019 sono 778, ben 40 in più rispetto allo scorso anno accademico. Tale espansione non si limita solo alle quantità, ma coinvolge anche la distribuzione territoriale, fino al punto che oggi si è arrivati ad avere almeno un corso di laurea in tutte le regioni italiane». Dal conteggio, inoltre, sono stati tolti quei corsi che, seppur offrano un titolo utile per l'accesso agli esami di abilitazione professionale di ingegnere «offrono una preparazione più vicina ad alte discipline» (tipo architettura ed informatica). Esclusi questi, nel 2018-2019 saranno attivi negli atenei italiani 330 corsi di laurea di primo livello e 448 di secondo livello (di cui 17 a ciclo unico) nelle discipline tipicamente ingegneristiche. Tra i corsi di primo livello, la classe di laurea più numerosa risulta ingegneria industriale, con il 44% dei corsi totali (144 unità) seguita da ingegneria dell'informazione (109 corsi per il 33% dell'offerta). Anche per le magistrali il comparto più corposo è quello dell'ingegneria industriale (143 corsi, quasi un terzo del totale) seguita dai corsi del settore civile ed ambientale (122 corsi pari al 26,1%). Per quanto riguarda i singoli atenei, i due politecnici di Milano e di Torino «si confermano ancora una volta i principali centri di formazione

ingegneristica italiana con, rispettivamente, 50 e 42 corsi di laurea». Al terzo posto la Sapienza con 40 percorsi attivi. «Nonostante la citata proliferazione, va tuttavia evidenziato che più di un quarto dei corsi siano concentrati in soli cinque atenei (oltre a Milano, Torino e Roma si aggiungono l'università di Bologna e la Federico II di Napoli). Anche gli atenei telematici sono coinvolti in questa crescita: infatti, nei sei che offrono corsi in ingegneria, i corsi attivati nel 2018-2019 sono 28, 14 di primo livello e 14 di secondo. «Dalla nostra indagine emergono una serie di spunti interessanti», afferma il presidente del Centro studi Cni Giuseppe Margiotta. «Da una parte l'ampia diffusione dei corsi. Dall'altra la grande specializzazione che l'offerta formativa produce, vista la multidisciplinarietà di alcuni settori emergenti. Infine, ma non da ultimo, la massiccia presenza di corsi in inglese».

M. Damiani, Italia Oggi



Emergenze, road map subito

In Italia, paese bello e fragile, si registra un'emergenza al giorno. Tali sono i fenomeni riconducibili al rischio meteorologico, come per esempio piogge intense o venti forti; al rischio idraulico, come eventi alluvionali o il superamento dei livelli idrometrici critici; al rischio idrogeologico, come frane, alluvioni, erosioni costiere, valanghe, subsidenze. E ancora: i fenomeni riconducibili al rischio sismico, al rischio incendi e, seppure discussi in modo colpevolmente secondario, al rischio vulcanico e a quello sanitario, quest'ultimo dovuto alle conseguenze delle ondate di calore o freddo intenso. La forza evocativa di questo elenco (impossibile non andare col pensiero alle undici regioni italiane colpite dal maltempo delle scorse settimane, alle vittime, ai territori devastati, al tessuto economico ferito) rende definitivamente evidente la realtà: il nostro Paese non è più in grado di reggere una situazione di emergenza, laddove questa è divenuta paradossalmente il suo contrario, ossia la normalità. Il lessico familiare di un'intera nazione sembra ormai popolato da termini quali «allerta meteo», «stato di calamità naturale», «popolazioni evacuate», «risarcimento danni», «aziende danneggiate», «famiglie sfollate».

In questo scenario, a un tempo drammatico e sottovalutato, chiunque abbia conoscenze e competenze adeguate deve assumere la responsabilità di fare la propria parte per evitare che l'emergenza (ripeto: divenuta normalità) diventi ingovernabile; la proposta che la categoria avanza in questa sede, in virtù dello status riconosciuto ai geometri di «sentinelle del territorio», è una road map utile a definire i passi necessari per intraprendere un percorso di manutenzione e messa in sicurezza del territorio a livello nazionale, da tempo invocato dalle professioni tecniche. Il

primo passo in questa direzione è procedere a una lettura del territorio nella sua configurazione attuale, che consenta l'analisi e la valutazione delle dinamiche e delle variabili in essere di natura climatica, idraulica e idrogeologica, che tanta parte hanno nel condizionare l'assetto economico e sociale di vaste zone del Paese. Come denunciato da tempo, i dati di cui disponiamo fanno riferimento all'Italia di cento anni addietro, immaginata e costruita in base a principi, norme tecniche, metodologie e parametri costruttivi evidentemente non più attuali e, soprattutto, incapaci di rispondere in maniera adeguata agli impressionanti cambiamenti di natura ambientale, climatica, economica e sociale in atto in Italia (e nel resto del mondo), e che costantemente modificano la fisionomia urbana e rurale. Gli strumenti che la tecnologia mette a disposizione delle professioni tecniche sono i migliori alleati di questo percorso di aggiornamento delle informazioni, viatico necessario e ineludibile per attivare un piano nazionale di manutenzione e messa in sicurezza del territorio che rappresenti la più autentica e intelligente forma di prevenzione, perché consentirebbe di evitare che ingenti somme di denaro siano spese esclusivamente per fronteggiare l'emergenza, risultando così stanziamenti in alcun modo legati a una visione, a un progetto di lungo periodo. Il secondo passo è la costituzione di una cabina di regia incaricata di redigere un piano straordinario di manutenzione e messa in sicurezza del territorio. Insisto sull'aggettivo «straordinario» per due motivi, strettamente collegati tra loro. Il primo rimanda al suo significato letterale, ossia «fuori dal consueto», perché è di questo che l'Italia ha bisogno: interventi in totale discontinuità con l'agire ordinario che prevede, appunto, che l'emergenza sia affrontata con la



Emergenze, road map subito

provvisorietà. Prendiamo, per esempio, il modus operandi in presenza di un evento alluvionale: prima una grande mobilitazione per mettere in salvo le persone, gli animali, le abitazioni, le strutture e le attrezzature, poi la chiusura di una strada con la consueta posa di new jersey o altri blocchi di cemento. E poi? Poi il paradosso di una perenne provvisorietà, con il risultato di un depauperamento di una parte significativa del sistema infrastrutturale, che per lungo tempo ha rappresentato il fiore all'occhiello nazionale. Oggi, purtroppo, l'Italia non può più vantare reti stradali e autostradali sicure, moderne ed efficaci, e sappiamo bene quanto la mobilità delle persone e delle merci sia una leva strategica di sviluppo sociale e crescita economica. Il secondo motivo di insistenza rimanda alla sua valenza simbolica, in assonanza con interventi del passato di cui oggi leggiamo nei libri di storia: il piano «Ina casa» lanciato nel 1949 da Amintore Fanfani, all'epoca ministro della Previdenza sociale del Governo Saragat, finalizzato a rispondere all'emergenza abitativa esplosa all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, capace di realizzare 2 milioni di alloggi popolari; il «piano Marshall» (European Recovery Program), varato dagli Stati Uniti nel 1948 per portare aiuto all'Europa devastata dalla guerra attraverso la ricostruzione materiale delle zone distrutte, la modernizzazione industriale, la rimozione delle barriere commerciali. Ebbene, si è davvero così lontani dalla realtà affermando che l'esigenza abitativa ed economica di ieri è l'esigenza di messa in sicurezza del territorio di oggi? Personalmente credo di no. Ma torniamo alla cabina di regia, la cui prerogativa fondamentale deve essere una composizione eterogenea, multi e interdisciplinare, nella quale siano coinvolti non solo gli alti saperi o le strutture ministe-

riali, ma tutti coloro che possono avere un ruolo operativo in questo grande progetto nazionale. Una cabina di regia disponibile all'ascolto e capace di fare velocemente sintesi dei vari apporti, nella consapevolezza che il fattore tempo è fondamentale per scongiurare danni e disastri.

Il terzo e ultimo passo è «fare squadra» ed esercitare un pressing virtuoso sul Governo e sul Parlamento chiedendo di inserire tra le priorità in agenda la definizione di una vera e propria politica del territorio, sino a oggi residuale se non proprio assente. Occorre, a mio avviso, fare partire il dialogo tra chi ha la responsabilità istituzionale e chi le competenze tecniche, con l'obiettivo comune di adottare, nel più breve tempo possibile, provvedimenti adeguati e concreti, grazie ai quali affrontare in maniera strutturale le criticità del territorio, sostantivo «ombrello» che ne racchiude tanti altri: il mare che sempre più frequentemente riprende il suo spazio, come accade a Portofino, il paese tornato a essere un'isola; i fiumi che sempre più spesso straripano, anche in città: è accaduto a Torino, dove le acque del Po hanno sommerso il lungofiume dei Murazzi; le colline, sempre più esposte a stati di pericolosità e rischio frane a causa del terreno fortemente imbibito e assoggettato a fenomeni di scioglimento; i terreni spopolati e abbandonati, privi ormai di controllo sociale e con esso di argini contro il degrado e il dissesto. E, naturalmente, il costruito e le infrastrutture ormai obsolete: non è fuori luogo ricordare i terremoti che hanno colpito l'Aquila, le regioni del Centro Italia, Ischia, e l'immane tragedia causata dal crollo del ponte Morandi, a Genova. In conclusione: i problemi sono noti, ma anche le soluzioni. Come categoria dei geometri e come Rete delle Professioni Tecniche le abbiamo individuate e de-



Emergenze, road map subito

clinate in percorsi metodologici e operativi finalizzati a costruire la più ampia e aggiornata mappa del rischio a livello nazionale, a valutare le condizioni di sicurezza del territorio (nella sua accezione più ampia) e delle popolazioni; a monitorare, prevenire e fronteggiare rischi di varia natura; a operare, ciascuno per le proprie competenze, per la salvaguardia delle infrastrutture e del costruito. Al Governo Conte e al Parlamento, noi professionisti chiediamo di essere ascoltati.

M. Savoncelli, Italia Oggi



Professioni tecniche su 2 livelli

Due livelli per la professione tecnico-ingegneristica. Il primo corrispondente ad una formazione accademica triennale, nel quale si colloca la professione di perito industriale e tutti coloro che accedono agli albi con questo titolo di studio, e un secondo livello, dove, invece, si trova chi possiede un diploma di laurea magistrale. E questa la grande opportunità che hanno ora le categorie tecnico-ingegneristiche: riformare (semplificando) le regole ormai obsolete del mondo professionale e rispondere, nello stesso tempo, a quella richiesta di snellimento e razionalizzazione del sistema ordinistico invocata da anni dall'Europa.

È da questa opportunità che riparte il neo-eletto Consiglio nazionale dei periti industriali. Da una riforma che diventa anche un progetto per la collettività fondato su due pilastri: semplificazione dell'attuale modello ordinistico -eliminando così le attuali sovrapposizioni e rendendo l'iscrizione ad un Ordine corrispondente ad uno dei due livelli definiti- ed efficienza rispetto a una platea di utenti che ricerca servizi sempre più complessi e specialistici. Una riforma di questo tipo dunque contribuirebbe ad una maggiore chiarezza dell'attuale scenario normativo, a tratti confuso, che ha portato ad una sovrapposizione di competenze e funzioni che non solo complica l'identificazione del professionista più indicato alle esigenze specifiche della clientela, ma, nello stesso tempo, mortifica la crescita di un corpo di figure professionali fortemente specializzate e tra loro spesso sovrapponibili.

Si tratta di un passaggio ormai ineludibile e più che mai attuale, di fronte all'imperativo europeo che impone di semplificare le normative specifiche sugli ordinamenti professionali e

della conseguente riforma di quelli universitari, sollecitata dal Ministero dell'università e istruzione al Consiglio universitario nazionale.

Parallelamente a questo scenario politico, che abbraccia l'intero panorama delle professioni tecniche, un altro passaggio improcrastinabile per il nuovo Cnpi è quello di completare la riforma della professione, assegnando un quadro di riferimento normativo più coerente con il nuovo profilo del perito industriale, così come scaturito dai recenti interventi legislativi. In particolare, lo snodo fondamentale è costituito dalla revisione dell'ordinamento professionale, che necessita di una semplificazione e di un aggiornamento per conformarsi alle esigenze attuali del mondo professionale. Decisivo sarà, per esempio, la riforma degli esami di stato finalizzata all'accorpamento delle specializzazioni e lo sviluppo di tirocini durante il percorso formativo universitario per eliminare quelle criticità che penalizzano l'iscrizione all'albo dei periti industriali rispetto ad altre professioni affini. Accanto all'azione politica saranno portate avanti, come sempre, l'analisi e lo studio di quei temi fondamentali per la categoria. Per dare forma concreta a tutto questo il nuovo Consiglio ha deciso di operare articolando i gruppi di lavoro in due macro aree: da una parte le unità di missione operative legate ai temi più politici e legislativi, la cui attività sarà svolta direttamente dai Consiglieri nazionali, con un supporto occasionale di collaboratori esterni (in questo gruppo sono ricompresi anche i rapporti con gli enti esterni), dall'altra i gruppi di lavoro orientati a tematiche tecniche, connesse alle diverse specializzazioni o alle attività legate all'esercizio della professione. Ciascuno di essi sarà coordinato da un solo consigliere nazio-



Professioni tecniche su 2 livelli

nale che, a partire dalle necessità, e secondo una composizione dinamica e non predeterminata, si potrà avvalere di una rete di esperti indicati dagli ordini d'Italia. Dunque un network di professionisti per ogni singolo settore di competenza, seguendo da vicino tutte le questioni tecniche e legislative relative alle diverse specializzazioni e ai rami di attività, promuovendo le iniziative necessarie per un corretto sviluppo delle professionalità e tutelando nei diversi campi di competenza la figura del perito industriale. Obiettivo centrale della nuova consiliatura sarà, poi, il tema del lavoro. Il mercato si muove e cambia con rapidità, richiedendo conoscenze e competenze nuove e imponendo ai professionisti un sforzo significativo di aggiornamento. In questo quadro, la nuova dirigenza lavorerà per supportare la crescita delle competenze in quei settori di attività su cui oggi si sta sviluppando la domanda di servizi professionali, mettendo in campo tutte le possibili strategie per presidiare al meglio le nuove aree di mercato. Infine, la terza gamba della riforma sarà focalizzata sui temi della governance, da una parte puntando a un modello più efficiente degli ordini territoriali, dall'altra lavorando per un più efficace sistema di relazione tra gli organi di governo della professione.

a cura dell'Ufficio Stampa
del Consiglio Nazionale e dell'Ente di
previdenza dei Periti Industriali e dei
Periti Industriali Laureati, Italia Oggi



Ricostruite solo 350 case

A due anni dal terremoto nell'Appennino centrale sembra che si muova solo la terra. Le scosse, anche se ormai meno intense, proseguono: nelle Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo, a partire da agosto del 2016, l'Ingv ne ha contate più di 92 mila. Tutto il resto è fermo. La ricostruzione non decolla, e nonostante ci siano abbondanti risorse stanziata, finora è stato riparato solo lo 0,5% delle case distrutte. La popolazione nei 138 comuni del cratere, dove già vivevano in prevalenza anziani, diminuisce rapidamente, e se ne vanno anche gli immigrati regolari.

Al 14 novembre scorso la Protezione civile contava ancora 47.403 persone fuori casa. Gli sfollati che ricevono il Contributo di autonoma sistemazione, una cifra variabile da 200 a 800 euro a seconda del nucleo familiare, sono 37.755. Altri 1.686 sfollati sono ancora ospitati nelle strutture alberghiere della costa abruzzese e marchigiana, mentre 7.962 persone vivono nelle 1.800 Sae, le Soluzioni abitative di emergenza, allestite nel corso di questi due anni (alcune delle quali sono già ammuffite).

Lo stato della ricostruzione

Da agosto del 2016, nelle quattro regioni, sono state effettuate ben 220 mila verifiche dai tecnici della Protezione civile e dei Comuni. Le abitazioni risultate inagibili, alla fine, sono 77 mila, 43 mila solo nelle Marche, la regione più colpita, la maggior parte delle quali con danni pesanti. Nonostante la prima ordinanza per la ricostruzione delle case con i fondi pubblici sia stata emanata pochi mesi dopo il sisma, i cantieri sono praticamente fermi.

Nelle quattro regioni, secondo la relazione presentata a ottobre al Parlamento dal commissario uscente, Paola

De Micheli, sono state presentate agli Uffici speciali della ricostruzione circa 7.500 domande di contributo, il 10% di quelle attese. Gran parte di queste pratiche è in attesa di essere esaminata o in istruttoria. Le domande approvate in questi due anni sono appena 1.400, comprese quelle per la delocalizzazione delle attività produttive. Per quanto riguarda le case, i cantieri aperti oggi sono circa 800, l'1%, mentre quelle già riparate sono appena 350, lo 0,5% del totale.

Le cause del ritardo sono diverse. Le continue modifiche alla normativa sulla ricostruzione indotte dalle ordinanze, o dai nuovi decreti del governo; l'estrema complicazione delle procedure per presentare le domande di contributo, che in media impiegano quasi un anno; il personale insufficiente degli Uffici speciali per la ricostruzione, che con queste dotazioni e ai ritmi attuali impiegherebbe alcuni secoli per esaminare tutte le domande attese. A complicare tutto c'è poi il problema delle difformità, presenti in molte case da riparare coi fondi pubblici. La sanatoria contenuta nel decreto Genova, con la deroga alla doppia conformità, dovrebbe risolvere almeno questo problema.

Spesi 2 miliardi su 15

Il plafond dei fondi per la ricostruzione privata, gestito dalla Cassa Depositi e Prestiti, stanziato dalla Legge di Bilancio del 2017, è di 13 miliardi di euro. Di questa somma, ad oggi, sono stati impegnati appena 293 milioni di euro. Non va meglio nella ricostruzione pubblica. Per il triennio 2017-2019 c'erano a disposizione 1,9 miliardi di euro, ma una parte di questa somma deve ancora essere spesa. Ci sono ritardi anche nel piano straordinario di ricostruzione ex novo delle scuole più danneggiate nel cratere. A San



Ricostruite solo 350 case

Ginesio, per esempio, la ricostruzione del polo scolastico, tra i primi a essere finanziata e addirittura avviata con la posa della prima pietra, si è bloccata perché, dopo due anni, è saltato fuori un vincolo storico artistico apparentemente insuperabile. Tra ricostruzione pubblica e privata, dunque, ci sono 15 miliardi di euro di fondi pubblici a disposizione, anche se finora ne sono stati spesi appena un paio. Ciò nonostante, le risorse nel cratere arrivano col contagocce. Il pagamento del Cas, ad esempio, è in arretrato da agosto. Molti comuni non rendicontano i fondi e a Roma hanno chiuso il rubinetto, riaprendolo solo parzialmente poche settimane fa.

Lo spopolamento

Gli sfollati non ritornano, e molti degli abitanti che sono rimasti nei comuni colpiti dal sisma, cominciano ad andarsene. Nell'ultimo anno, nelle aree più montane del cratere sismico, la popolazione residente, in gran parte anziana, è scesa di 3 mila unità. Diminuisce anche prima, ma non a questi ritmi: è come se negli ultimi dodici mesi, nel cratere, fosse sparito un comune grande come Sarnano. Se ne vanno pure i rumeni, gli albanesi e i kosovari, immigrati regolari impiegati come badanti, operai e pastori. L'anno scorso, nelle zone colpite dal sisma, c'è stato un calo del 12% degli stranieri con regolare permesso di soggiorno.

M. Sensini, *Corriere della Sera*



Una regia per il fondo di rotazione

Trasformare la centrale di progettazione in una cabina di regia per la gestione di un fondo di rotazione, destinato a finanziare la prima fase della progettazione dei lavori pubblici. È quanto richiesto dalla Rete delle professioni tecniche (Rpt) in audizione presso la commissione lavori pubblici del Senato. In audizione sono intervenuti, tra gli altri, il presidente del Cni Armando Zambrano in qualità di coordinatore della Rpt. L'audizione era finalizzata alla riforma del codice degli appalti. Secondo i rappresentanti della Rpt, i principi fondamentali a cui dovrebbe ispirarsi la riforma sono, tra gli altri: la centralità del progetto, il rilancio dei concorsi di progettazione a due vie, l'abbandono dell'appalto integrato e l'abolizione dell'accordo quadro per i servizi di ingegneria e architettura.

Italia Oggi



Equo compenso a metà

Equo compenso, la Lapet rilancia l'appello affinché il governo intervenga a definire urgentemente i parametri di riferimento per i professionisti di cui alla legge 4/2013.

La norma, introdotta nella sua forma definitiva dalla legge di Bilancio 2018, è rivolta a garantire una forma di tutela in merito ai compensi percepiti dai professionisti, ma non è sufficiente. Ha spiegato infatti il presidente nazionale Lapet Roberto Falcone: «La norma, per andare a regime, necessita di un decreto attuativo. Non c'è una ragione valida che possa motivare tale mancanza, soprattutto se si considera che è la norma stessa a delegare il governo. Esiste, per altro, anche una possibile strada da percorrere ai fini della determinazione del compenso per i professionisti non ordinistici, quella che già nell'ambito dei precedenti lavori parlamentari avevamo suggerito, ossia un ammontare non inferiore agli usi rilevati e accertati con decreto del ministro dello sviluppo economico, anche avvalendosi delle Camere di commercio, sentite le associazioni iscritte all'elenco di cui all'articolo 2, comma 7, della legge 14 gennaio 2013, n. 4. Unico imbarazzo sta nella scelta del ministero competente che potrebbe essere il Mise o, per ovvie ragioni quello del lavoro, ove per altro giace un'altra incompiuta: la costituzione del Tavolo permanente sul lavoro autonomo (art. 17, legge 81/2017)». Occorre ricordare che i tributaristi sono sempre stati dell'idea che l'equo compenso può rappresentare una spinta per tutto il settore professionale (ordinistico e non), divenuto sempre più centrale per la crescita economica del Paese e potrà favorire soprattutto i più giovani. «Bisogna sostenere l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, in modo particolare quello professionale. Chi infatti si affaccia oggi

al mondo del lavoro ha bisogno di intravedere una reale prospettiva: un lavoro gratificante dal punto di vista professionale ed equamente retribuito rispetto alla prestazione offerta», ha aggiunto Falcone. Principi questi condivisi anche dal Cup (Comitato unitario delle professioni). «Non possiamo che cogliere con estremo piacere la richiesta recentemente avanzata da Marina Calderone, presidente del Cup affinché il governo intervenga a rafforzare l'equo compenso, suggerendo l'introduzione della norma nella manovra economica», ha commentato Falcone che in qualità di vicepresidente Cna Professioni ha ricordato quanto la battaglia sull'equo compenso sia stata fortemente sostenuta. «A un anno (era il 30 novembre 2017) dalla manifestazione in favore dell'equo compenso, promossa dal Cup e Rete delle professioni tecniche, alla quale abbiamo aderito, voglio evidenziare l'importanza del riconoscimento di questa misura. Oggi come allora resto convinto che questa misura può, e deve essere ulteriormente migliorata a vantaggio non solo dei professionisti ma anche dell'utenza che ad essi si rivolge», ha sottolineato Giorgio Berloffia, presidente Cna professioni.

Ora, della diffusione di queste regole, se ne stanno facendo carico diverse regioni italiane attraverso la definizione di linee guida. «Tali interventi rappresentano un primo passo concreto di un ente della pubblica amministrazione nei confronti della materia dell'equo compenso affinché non siano più richiesti compensi zero per incarichi e prestazioni professionali. È giunto il momento che il governo si attivi per dare concretamente giustizia a milioni di professionisti», ha concluso Falcone.

L. Basile, Italia Oggi



Equo compenso parte 2

Equo compenso dimenticato. Per ora. Rispondendo all'appello lanciato ieri dai professionisti, che lamentano l'assenza di una norma in legge di Bilancio che rafforzi l'equo compenso, il sottosegretario alla giustizia Jacopo Morrone ha convocato un tavolo tecnico al ministero al quale parteciperanno gli organismi di rappresentanza per affrontare l'argomento dei compensi dei lavoratori autonomi. L'incontro è fissato per il prossimo 27 novembre. «Nonostante le dichiarazioni di alcuni tra i più autorevoli esponenti dell'esecutivo», si legge nella nota congiunta diffusa ieri dal Comitato unitario permanente delle professioni (Cup) e dalla Rete delle professioni tecniche (Rpt), «nella legge di bilancio non c'è traccia della norma che punta a rafforzare l'equo compenso per i professionisti. E oltre a non essere presente in manovra, durante il passaggio in commissione sono stati respinti tutti gli emendamenti sul tema. Nel corso di questi mesi», continua la nota, «in varie occasioni, i più autorevoli esponenti dell'esecutivo hanno manifestato, anche parlando alle platee dei congressi delle categorie rappresentate da Cup e Rpt, la volontà di ampliare le norme introdotte dal decreto fiscale e dalla legge di bilancio 2018 in materia di equo compenso per i professionisti». L'impegno assunto dal governo è stato esplicitato, inoltre, nella nota di aggiornamento al Def, dove si può leggere che «per contrastare il precariato si procederà all'estensione dell'equo compenso». Nonostante questo preciso riferimento, non è previsto nessun intervento sul tema in manovra. Inoltre, «si apprende che tutti gli emendamenti, presentati da deputati di diversi gruppi parlamentari, sono stati dichiarati inammissibili per estraneità di materia». Una giustificazione che, secondo

le due sigle, è contraddittoria: prima di tutto perché la norma originaria è stata introdotta con la scorsa legge di bilancio e, in quel caso, non si è parlato di estraneità di materia. Inoltre, la disposizione è «parte integrante del Documento di economia e finanza». Tra gli emendamenti dichiarati inammissibili ce ne sono due a prima firma Andrea Mandelli (Fi). Gli emendamenti puntavano a risolvere due problemi applicativi della norma: la definizione dei parametri per le professioni non regolamentate e una norma che garantisca maggiore certezza giuridica in materia di applicazione dell'equo compenso da parte della p.a. «Un'occasione persa» è il commento del deputato Mandelli.

M. Damiani, Italia Oggi



Equo compenso da rafforzare

Se il governo ci tiene tanto al ruolo che possono svolgere i giovani professionisti, perché allora non rafforza l'equo compenso? Se lo sono chiesto i rappresentanti del mondo delle professioni italiani. Se n'è fatta interprete Marina Calderone, presidente del Comitato unitario delle professioni, nel corso del convegno di studi in memoria di Piero Alberto Capotosti, organizzato dallo stesso Cup e dall'Università Luiss Guido Carli. Titolo: "Le professioni tra autonomia e regolazione pubblica". «Nel Def ci starebbe proprio bene una norma che rafforzi l'equo compenso perché un paese che punta sui giovani cresce e ha futuro», ha sottolineato Calderone. Il contesto era quello, anche, della presentazione del secondo rapporto sulle professioni regolamentate in Italia. Un settore che a partire dalla crisi economica del 2008, si è dimostrato attrattivo soprattutto nei confronti dei giovani e delle donne. I dati più aggiornati raccolti presso tutti i 26 ordini professionali dicono che gli iscritti agli albi a fine 2016 erano oltre 2,3 milioni, 38 ogni mille abitanti, quasi 680 mila in più di quanto si registrava nel 2000. Al termine dei lavori era atteso l'intervento del ministro dello Sviluppo economico e del lavoro, Luigi Di Maio. «Ho delegato alla partecipazione il sottosegretario, Claudio Cominardi. Oggi, infatti, effettuerò un sopralluogo nelle zone alluvionate di Veneto e Trentino Alto Adige», ha fatto sapere il vicepresidente del consiglio dei ministri con un telegramma. Cominardi ha tirato le fila dei precedenti interventi sottoponendo alla platea due osservazioni. La prima sulle donne che oggi rappresentano il 62% degli iscritti agli albi professionali: «Un dato in controtendenza» per il sottosegretario, che ha citato uno studio della commissione parlamentare del Lavoro. La

complementarietà dei generi cambierà volto al settore», ha concluso. La seconda riflessione ha riguardato i giovani, che rappresentano un terzo degli iscritti agli albi professionali: «Da qui la tematica dell'equo compenso», ha sottolineato, «poiché ormai in termini di precarietà non c'è più dicotomia fra lavoro autonomo e subordinato». Calderone, leggendo ai presenti il messaggio di saluto Di Maio aveva sottolineato la necessità di garantire l'accesso dei giovani alle professioni. «Dobbiamo superare sempre di più una certa chiusura all'ingresso di nuove leve» e «dobbiamo sempre più garantire che anche chi non ha le possibilità economiche possa aspirare ad avvicinarsi al mondo delle professioni che comportano un percorso di studio complesso e non sempre sostenibile», ha scritto Di Maio. «Per sorreggere e far sviluppare il mondo dei liberi professionisti», si legge ancora nel testo inviato dal vicepremier, «abbiamo accolto alcune importanti proposte di modifiche normative che stavano minando l'operatività dei professionisti. Siamo partiti inserendo nel decreto «dignità» l'abolizione dello split payment, introduciamo poi l'estensione del regime forfettario a 65 mila euro, indipendentemente dall'attività esercitata, con l'eliminazione del limite di spesa per beni strumentali. Abbiamo poi favorito l'ingresso di figure professionali qualificate in imprese interessate da sviluppo in innovazione introducendo un contributo a fondo perduto sotto forma di voucher (massimo 40 mila euro annui ad impresa, elevato a 80 mila euro per le reti di imprese) per l'acquisizione di competenze professionali di supporto alle piccole e medie imprese che intendono investire in innovazione e tecnologie digitali e cosa non da poco per la portata allarghiamo ai professionisti la possibilità



Equo compenso da rafforzare

di accedere alla misura «Resto al sud». Nel testo della ricerca del Cresme presentato ieri, invece, si evidenzia in particolare che la ricchezza prodotta dall'intero comparto professionale si aggira intorno a 77 miliardi di euro, quasi il 6% del Pil regolare nel 2016». Inoltre il comparto professionale stima circa 2,9 milioni di addetti, corrispondente al 12,6% del totale degli occupati.

F. Adriano, Italia Oggi

Una centrale per la progettazione

Centrali di committenza a livello provinciale; istituzione della centrale per la progettazione di opere pubbliche; valutazione di programmi di investimento pubblico e privati attraverso la nuova struttura di missioni e Investitalia presso la Presidenza del Consiglio. Sono questi i tre strumenti che si rinvergono nella legge di Bilancio 2019 per il rilancio del settore delle infrastrutture, tema al quale si riservano 97,5 miliardi in 15 anni, suddivisi in due fondi (amministrazioni centrali e enti territoriali).

Si comincia dalla sostanziale modifica della disciplina sulla centralizzazione della domanda prevedendo che l'acorpamento della committenza degli enti locali converga verso il livello provinciale: «L'ambito territoriale di riferimento delle centrali di committenza coincide con il territorio provinciale o metropolitano e i comuni non capoluogo di provincia ricorrono alla stazione unica appaltante costituita presso le province e le città metropolitane per gli appalti di lavori pubblici».

Tutto da vedere come questa impostazione inciderà sul fenomeno della riduzione delle stazioni appaltanti e sulla qualificazione delle stesse profilo mai decollato per le resistenze degli enti locali al varo del decreto sulla qualificazione.

Una nuova struttura tecnica di missione, presso la presidenza del consiglio, formata anche da personale esterno, con costi di 25 milioni l'anno, denominata Investitalia avrà il compito di effettuare «il supporto alle attività del presidente del consiglio di coordinamento delle politiche del governo e dell'indirizzo politico e amministrativo dei ministri in materia di investimenti pubblici e privati». Ampilissimo il raggio di azione: analisi e valutazione di programmi di investimento riguardanti le infrastrutture materiali e immateriali; valutazione delle esigenze di riammodernamento delle infrastrutture delle pubbliche

amministrazioni; verifica degli stati di avanzamento dei progetti infrastrutturali; studi di fattibilità economico-giuridici dei progetti di investimento, e individuazione di soluzioni operative, il tutto in collaborazione con i diversi ministeri; individuazione di ostacoli e criticità e proposta di soluzioni.

Su un profilo ancora più tecnico e operativo si colloca poi la proposta di istituire la centrale per la progettazione delle opere pubbliche, di cui possono avvalersi, previa stipula di apposita convenzione, le amministrazioni centrali e gli enti territoriali interessati.

Il nuovo organismo pubblico dovrà costituirsi come «organo tecnico dotato di specifiche competenze e di elevata capacità professionale» (non più presso l'Agenzia del demanio, come era previsto inizialmente) per lavorare come organo in house di altre amministrazioni svolgendo, con rimborso dei relativi costi, compiti di progettazione di opere pubbliche e attività connesse alla progettazione, gestione delle procedure di appalto in tema di progettazione per conto della stazione appaltante, predisposizione di modelli di progettazione e valutazione dei progetti.

Il disegno di legge prevede l'assunzione, a tempo indeterminato a decorrere dal 2019, di un massimo di 300 unità di personale, almeno per il 70% con profilo tecnico, e nei limiti del 5% con qualifica dirigenziale. Per garantire l'immediata operatività, limitatamente alle prime 50 unità di personale, si potrà procedere al reclutamento attingendo dal personale di ruolo, anche mediante assegnazione temporanea, con il consenso dell'interessato, sulla base di appositi protocolli d'intesa con le amministrazioni pubbliche e per singoli progetti di interesse specifico per le stesse amministrazioni, con oneri a carico della struttura.

A. Mascolini, Italia Oggi

Progettazioni, centrale unica anche in Sicilia

Un ufficio speciale per progettare opere regionali in Sicilia; per il suo funzionamento si provvederà al reclutamento di 50 tecnici appartenenti ai ruoli tecnici dell'amministrazione regionale; l'ufficio speciale potrà essere utilizzato anche dalle amministrazioni non regionali. E quanto prevede la delibera della giunta della regione Sicilia emessa il 4 novembre 2018, n. 426, appena cinque giorni dopo il deposito in parlamento del disegno di legge di Bilancio 2019 che, all'articolo 17, prevede una analoga struttura (peraltro non più collocata presso l'Agenzia del demanio, come era previsto nelle bozze precedenti la «bolli natura»). Si provvede quindi alla istituzione di un ufficio speciale per la progettazione regionale ed è la relazione a chiarire l'intento del presidente della regione di «ottimizzare le professionalità tecniche degli uffici centrali e periferici dell'amministrazione regionale nell'ambito di una nuova struttura, temporanea e funzionale, da costituire ai sensi del richiamato art. 4, comma 7, della legge regionale n. 10/2000, a servizio di un settore strategico quale la realizzazione delle opere pubbliche».

La finalità che l'istituenda struttura dovrebbe perseguire è quello di «imprimere un particolare impulso e celerità al completamento delle relative attività progettuali», ma anche «di attribuire a tale struttura la finalità di dirigere e coordinare l'intera attività di progettazione delle opere pubbliche regionali, dando concreta risposta alle esigenze di molti comuni, nonché delle stesse città metropolitane e dei liberi consorzi comunali, spesso carenti di professionalità tecniche interne, consentendo loro di avvalersi delle professionalità tecniche e del know how dell'amministrazione regionale, consentendo di stipulare apposite

convenzioni con la struttura regionale per espletare le attività di cui al richiamato articolo 24 del dlgs n. 50/2016». L'ufficio speciale per la progettazione, per tre anni alle dirette dipendenze del presidente della regione dovrebbe occuparsi innanzitutto di svolgere l'intera attività di progettazione, esecuzione e collaudo dei lavori pubblici regionali, nonché ogni altra attività rientrante nei «servizi di architettura e ingegneria e altri servizi tecnici». In secondo luogo, si farebbe carico di stipulare apposite convenzioni con i comuni, i liberi consorzi comunali e le città metropolitane per espletare, a loro favore, le attività di cui all'art. 24 (Progettazione interna e esterna alle amministrazioni aggiudicatrici in materia di lavori pubblici) del dlgs n. 50/2016. Ovviamente per realizzare questi compiti occorre personale e per questo si prevede l'immediato inserimento di un dirigente dotato di requisiti curriculari e professionali in linea con le funzioni ed i compiti, cui corrispondere il livello massimo di retribuzione previsto per il personale dirigenziale oltre alla retribuzione di risultato. Inoltre, la delibera completa il quadro con il trasferimento di 50 unità di personale dell'amministrazione regionale, da reclutarsi nell'ambito delle professionalità tecniche quali ingegneri, architetti, geologi e geometri, fino a un massimo di 5 unità con profilo amministrativo contabile.

Italia Oggi

Centrale progettazione bocciata



Se dovesse essere confermata la norma che istituisce dal primo gennaio 2019 la centrale per la progettazione delle opere pubbliche (art. 17 legge di bilancio), i professionisti tecnici potrebbero vedersi privati del loro lavoro. E quanto afferma in una nota l'Ordine degli ingegneri di Roma che «da una lettura approfondita dell'articolo 17 della prossima legge di bilancio rileva forti perplessità e preoccupazioni». Secondo l'ordine i problemi sarebbero nel numero di dipendenti (210) troppo esiguo per il compito a loro affidatogli; per la gestione in capo alla Centrale anche delle procedure di gara; dell'uguaglianza tra controllore e controllato; l'assenza di concorsi pubblici per l'assunzione di personale e i costi immensi per le attività della centrale. L'Ente avrà un budget annuo di 100 milioni di euro. Sarà assunto un massimo di 300 unità di personale, di cui 210 (il 70%) dal profilo tecnico.

Italia Oggi



Il baluardo delle professioni

Le professioni ordinistiche hanno retto anche di fronte alla più grave crisi economica affrontata dall'Italia da quando è un paese industriale o post industriale. Ne sono uscite un po' malconce. Ma hanno retto e hanno contribuito alla tenuta di tutto il paese. E anche il fenomeno della disintermediazione che, sulle ali di internet, sta disgregando interi settori economici, non sembra rappresentare, per gli iscritti agli albi (salvo casi particolari) un pericolo mortale. 1; un quadro molto preciso quello che emerge da due distinte e approfondite ricerche presentate a pochi giorni di distanza l'una dall'altra sul mondo delle professioni ordinistiche. Il 6 novembre è stata resa pubblica l'indagine di Confprofessioni, un'articolata rielaborazione di dati provenienti in massima parte dall'Istat. Tre giorni dopo è stata la volta dell'inchiesta realizzata da Cresme e dal Cup (Comitato unitario delle professioni), frutto di una ricerca durata due anni. Due ricerche che, pur partendo da premesse metodologiche differenti, arrivano entrambe a descrivere un universo che, anche negli anni più bui, è comunque cresciuto: secondo i dati dell'osservatorio di Confprofessioni il settore è passato da 1 milione e 200 mila professionisti nel 2008 a 1 milione e 400 mila nel 2017. Una crescita quindi non impetuosa, ma comunque significativa per un settore che ha dovuto sopportare anche le difficoltà economiche dei propri clienti, imprese o pubblica amministrazione, che spesso si traducevano in un allungamento dei termini di pagamento o nella impossibilità di adeguare i compensi ai mutati contesti lavorativi. Eppure i professionisti si sono ritrovati spesso (qualche volta anche contro la propria volontà) protagonisti nel processo di innovazione del sistema-Paese, sostenendo in molti casi anche costi diretti.

Commercialisti, notai, avvocati, consulenti del lavoro hanno partecipato in prima persona all'informatizzazione della Pubblica amministrazione; basti pensare alle radicali trasformazioni introdotte dalla gestione telematica delle pratiche fiscali e contributive e dalla digitalizzazione delle procedure in ambito giuridico, immobiliare e societario. Le professioni hanno fornito spunti critici, idee, esperienze, magari hanno polemizzato, ma poi si sono rimboccate le maniche e hanno adeguato le proprie strutture tecnologiche e le competenze dei propri studi alle sempre nuove richieste della pubblica amministrazione: Agenzia delle entrate, Inps e tribunali, in prima fila. Si stima, ad esempio, che l'Italia, a partire dal 2007, abbia risparmiato mediamente circa 2 miliardi di euro ogni anno in termini di costi dell'amministrazione finanziaria, costi che si sono riversati quasi integralmente sui professionisti che operano in qualità di intermediari fiscali.

I professionisti sono oggi una realtà che produce 77 miliardi di pil e che dà lavoro a 3 milioni di persone. Ma certamente non sono più una casta: accanto a redditi più che dignitosi ci sono infatti ampie fasce di professionisti, soprattutto al Sud e soprattutto giovani, che non arrivano a mettere insieme il reddito di un lavoratore dipendente. Ci sono naturalmente forti differenze tra i diversi albi, ma in linea di massima i tempi d'oro sono finiti, per tutti.

Non è un caso se una delle battaglie che negli ultimi anni ha unificato maggiormente le diverse categorie è stata quella dell'equo compenso. Che è semplicemente il diritto a ricevere una remunerazione dignitosa e adeguata alla quantità e qualità del lavoro prestato, in altri termini, a non lavorare gratis (come invece ancora pretende-



Il baluardo delle professioni

rebbero alcune amministrazioni comunali).

Di fronte a un quadro così approfondito risultano non più sostenibili le posizioni unilaterali dell'Antitrust (che ha tentato fino all'ultimo di contrastare anche la norma sull'equo compenso) dietro le quali, più che un approccio di devozione assoluta al libero mercato, si sono sempre nascosti interessi ben precisi che con il libero mercato nulla hanno a che spartire. Oggi il clima politico è cambiato e certe posizioni discriminatorie nei confronti delle professioni sono diventate insostenibili. La prossima frontiera, probabilmente, sarà quella di riconoscere loro formalmente, ciascuna secondo modalità proprie, un ruolo di intermediazione tra i cittadini e la sempre più complessa macchina della pubblica amministrazione. I tempi sembrano maturi.

M. Longoni, Italia Oggi



Il mondo delle professioni vale il 6% del Pil

Il mondo delle professioni continua a crescere, anche se in maniera più contenuta negli ultimi anni. È questa la fotografia che emerge dal secondo rapporto sulle professioni regolamentate curato dal Cresme per conto del Cup (Comitato unitario delle professioni), presentato a Roma ieri nel convegno «Le professioni tra autonomia e regolazione pubblica» presso l'università Luiss Guido Carli.

È di 77 miliardi di euro, quasi il 6% del Pil, la ricchezza prodotta dalle professioni e sono circa 2,9 milioni i dipendenti degli studi, corrispondente al 12,6% del totale degli occupati.

I dati più aggiornati raccolti presso tutti gli ordini professionali consentono di calcolare il numero complessivo di iscritti agli Albi a fine 2016: si tratta di oltre 2,3 milioni di soggetti, praticamente 38 ogni mille abitanti, quasi 68omila in più di quanto si registrava nel 2000.

Dopo la rapida crescita nella prima decade del millennio (a un ritmo medio del 2,7% annuo), tuttavia, negli ultimi cinque anni questa crescita è rallentata (+1,2% nelle media dell'ultimo quinquennio).

Negli ultimi anni il mondo delle professioni ha subito un riequilibrio di genere: tra gli iscritti agli Albi aderenti al Cup la quota di donne è arrivata a circa il 62 per cento.

Anche se la situazione resta molto differente da settore a settore: le donne sono il 93,1% tra gli assistenti sociali, ma scendono al 31,8% tra i commercialisti. Il mondo delle professioni mostra una forte attrazione verso i giovani: il 32% ha meno di 40 anni (il 9% meno di trenta) mentre il 36% ha più di 50 anni.

Marina Calderone, presidente Cup, ha rivendicato «l'autonomia e la libertà delle professioni. Esercitando la nostra attività si fa il bene del Paese, visto

che i cittadini si rivolgono a noi per far rispettare il loro diritti». Armando Zambrano, coordinatore di Rpt (Rete professioni tecniche), ha parlato di un «mondo ordinistico spesso non compreso: noi abbiamo una funzione sociale e un impegno forte nei principi etici.

Tuttavia dobbiamo svolgere due attività: dotarci di una organizzazione più forte e offrire formazione e servizi agli iscritti, dato che ogni giorno si affacciano nuove professioni».

Alberto Oliveti, presidente dell'Adepp (Associazione degli enti previdenziali privati), come Marina Calderone, ha richiamato l'autonomia delle Casse dei professionisti: «Il nostro patrimonio è a garanzia del nostro sistema. Inoltre abbiamo un ruolo fondamentale, grazie ai nostri investimenti patrimoniali che sono in crescita».

Il ministro dello Sviluppo e del Lavoro Luigi Di Maio ha mandato una lettera, in cui ha assicurato la «vicinanza del Governo alle professioni». In particolare ha ricordato la necessità di assicurare ai giovani l'accesso.

Al Convegno è intervenuto anche Claudio Cominardi, sottosegretario al Lavoro: «Sono importanti i dati che evidenziano l'aumento delle donne tra le professioni, come pure l'alta percentuale di giovani».

Cominardi ha anche rinnovato il suo impegno sulla questione dell'equo compenso. Anche se non si è sbilanciato su possibili ulteriori misure da inserire in Manovra («è presto», ha detto).

A. Marini, *Il Sole 24 Ore*



Semplificazioni e welfare priorità per i professionisti

I liberi professionisti sollecitano nuove modalità di rappresentanza, per farsi sentire dalla politica - riduzione delle tasse e semplificazione, i traguardi principali - e per conquistare fette di welfare da cui finora sono stati esclusi. Il Rapporto 2018 sulle libere professioni, presentato ieri a Roma in apertura del congresso di Confprofessioni, che riunisce molte sigle sindacali di iscritti agli Ordini, evidenzia la demografia del settore, situazione economica e, attraverso un sondaggio di 3mila "testimonial", la percezione dei professionisti, il grado di soddisfazione rispetto al proprio status, le modalità di organizzazione. Proprio il sondaggio fa emergere l'esigenza di rappresentanza per rimediare alla «scarsa considerazione della politica». Un'istanza che rappresenta la sfida per Confprofessioni, come riconosce il presidente Gaetano Stella.

Per paradosso, la realtà è caratterizzata dalla frammentazione delle sigle associative, cui corrisponde un tasso di adesione del 20/30% della platea potenziale. «Per iscritti e non iscritti - si legge nel rapporto, curato da Paolo Feltrin dell'università di Trieste prioritaria è la capacità di negoziare condizioni più favorevoli in merito a fisco e condizioni economiche. Un altro importante tema, che rimanda all'azione di lobbying, riguarda l'accesso, che una parte delle professioni, soprattutto dell'area tecnica e socio assistenziale, vorrebbe regolata in modo più rigido».

Per circa metà degli intervistati occorre un'azione di lobbying difensiva, per reagire anche alla minaccia della concorrenza al ribasso da parte di altri professionisti. Tra le esigenze, anche la tutela nei rapporti commerciali e nel recupero crediti.

«Dall'indagine - commenta Gaetano Stella - abbiamo colto la richiesta di

due tipi di interventi. Da una parte, il potenziamento del welfare integrativo, anche attraverso una piattaforma universale di servizi, per aumentare le azioni di tutela dei professionisti e favorire il percorso professionale dei giovani. D'altro lato, dobbiamo rafforzare l'attività di lobbying verso la politica per il riconoscimento del ruolo delle libere professioni».

Complessivamente, il numero dei liberi professionisti ha raggiunto 1,4 milioni, tra questi 500 mila sono non iscritti in Albi. I liberi professionisti (che non coincidono con il totale degli iscritti agli Albi) hanno un ruolo chiave nel processo di regolarizzazione, che in Italia si esplica soprattutto nella funzione di supporto alle imprese. I professionisti, iscritti o meno agli Ordini, stanno sempre più specializzandosi, andando a ricoprire funzioni innovative richieste dal mercato.

Il modello individuale adottato per l'esercizio della libera professione risulta ancora prevalente (due professionisti su tre) ma la forma collettiva - con l'associazione, la società o la cooperativa - si va diffondendo soprattutto tra i non iscritti a un Ordine.

M. C. De Cesari, Il Sole 24 Ore



Professionisti quinti per mobilità in Ue

Il professionista italiano è «mobile» (in Europa), ma non quanto il collega tedesco: è la Germania, infatti, il paese che maggiormente contribuisce alla domanda di trasferimento in Europa, con «circa 80.000 richieste (12% di quelle complessive)» di liberi professionisti, seguito dalla Polonia, con poco più di 65.000», mentre le richieste estere degli autonomi italiani sono state nell'ultimo anno «circa 39.000 (poco più di 32.000 quelle approvate), numeri che pongono la penisola al quinto posto nella classifica della mobilità transnazionale, per quanto attiene il comparto delle libere professioni, con il 6% delle richieste autorizzabili» a lasciar la nazione d'origine per inserirsi in un altro tessuto lavorativo. È uno dei capitoli del rapporto dell'Osservatorio libere professioni di Confprofessioni e illustrato dal professor Paolo Feltrin ieri, a Roma, in apertura del congresso nazionale della Confederazione. Nello studio, inoltre, si accendono i riflettori sulle dimensioni del comparto: con «poco meno di 1 mln 400.000 unità, l'aggregato dei professionisti costituisce, al 2017, oltre il 6% degli occupati in Italia e il 26% del complesso del lavoro indipendente». E, come evidenziato dal presidente di Confprofessioni Gaetano Stella, si può, oramai, vedere una luce più intensa in fondo al tunnel della congiuntura economica negativa, giacché il settore, manifestando «una decisa crescita nell'ultimo decennio (+21% tra il 2008 e il 2017)», si è configurato come «l'unica componente del mercato del lavoro che non soltanto ha tenuto, ma si è rafforzata nel corso della crisi, in netta controtendenza, rispetto agli altri segmenti del lavoro indipendente». Nel dossier si osserva come la «parte del leone» la facciano gli esponenti dell'area medica, legale e amministrativa, che cumulano «quasi

1/3 dell'universo professionale»; tra il 2009 e il 2017 gli over 45 che escono dal mercato del lavoro autonomo sono per quasi l'80% uomini, mentre nello stesso periodo «il contributo delle donne alla crescita dei liberi professionisti (+255.000 unità) è del 67%».

S. D'Alessio, Italia Oggi

Professionisti, i redditi 2016 tornano a crescere

Occorre uno sforzo di inventiva e di sperimentazione per una nuova offerta di rappresentanza dedicata al mondo delle professioni. Non si può non partire dalla necessità di arrivare a una nuova regolazione dell'attività lavorativa, per valorizzare chi esercita la libera professione. Così come non si può ignorare la pressante domanda di welfare che viene dai professionisti». Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni, che riunisce le sigle sindacali dei professionisti, commenta il «Rapporto 2018» sul segmento dei servizi professionali, che sarà presentato oggi a Roma, in apertura del Congresso (auditorium Antonianum, viale Manzoni 1, dalle 8,45).



Quali sono le linee essenziali messe in luce dal rapporto 2018?

I liberi professionisti, tra il 2008 e il 2017, hanno rappresentato l'unica componente del mercato del lavoro che non soltanto ha tenuto ma che si è rafforzata nel corso della crisi. L'aumento è stato del 21%, contro un calo degli imprenditori del 3,1% e una diminuzione del 13% degli altri lavoratori indipendenti.

L'aumento può essere il segno che per molti la libera professione rappresenta una strada obbligata per le difficoltà del lavoro dipendente?

Naturalmente le dinamiche sono complesse e occorre interpretare i numeri con prudenza. Dal rapporto emerge che si rafforza la classe di età tra 45 e 54 anni e diminuisce la leva di quanti hanno tra 35 e 44 anni. Tuttavia, in nove anni la platea dei liberi professionisti si è rinnovata di oltre il 33 per cento.

E la cartina di tornasole dei redditi e dei volumi d'affari?

Nel 2016 il reddito medio delle profes-

sioni ordinarie, in base ai dati delle Casse professionali e alle statistiche Sose, che non rilevano quanti sono ricompresi nei minimi e nei forfait, si attesta a 52mila euro, con variazioni positive per tutti i gruppi professionali, tranne gli agronomi. Il volume d'affari, nel 2016, ha rappresentato il 12,4% del Pil, nel 2011 eravamo all'11,5 per cento.

La flat tax, in questo scenario, avrà un effetto positivo?

Mi sembra che sia premiato il nanismo e si corra il rischio di favorire l'evasione per stare nei limiti dei 65mila euro. Tra l'altro, l'Iva potrebbe diventare una leva di dumping a favore di professionisti "fiat" rispetto a professionisti soggetti al regime fiscale ordinario. In realtà, occorrerebbe estendere ai professionisti il regime delle start up e sciogliere i dubbi, previdenziali e fiscali, che frenano il ricorso alle società tra professionisti.

M. C. De Cesari, Il Sole 24 Ore



Pochi ma soddisfatti in dieci anni 642 mila autonomi in meno

In dieci anni 642 mila autonomi sono diventati qualcos'altro. Alcuni hanno un contratto a tempo o stabile. Altri forse si sono rifugiati nel nero. Ma le cose stanno cambiando. Per le nuove norme fiscali. E perché a sorpresa, nel Paese del posto fisso, autonomo è bello. Il 90% di chi lavora per sé, scegliendo clienti e orari, da solo o con pochi dipendenti secondo l'Istat, in uno studio dalle conclusioni inedite - è soddisfatto o molto soddisfatto. Al pari di chi ha un posto fisso. E non farebbe a cambio.

Nel 2017 in Italia c'erano 5 milioni e 363 mila lavoratori indipendenti, il 23% degli occupati, con un'incidenza molto più elevate rispetto alla media Ue (15,7%). In dieci anni, dal 2008, ne sono spariti 642 mila, il 10,7% (solo il 3,7% in Europa). Sebbene il tasso di occupazione totale sia risalito e tornato al livello pre-crisi (58%). Segno di un travaso.

Quasi un terzo di quegli autonomi è fatto da piccolissime aziende, con qualche dipendente. Figlie del boom degli anni '80 e della crisi del fordismo. La doppia recessione ne ha spazzate via un po', specie nell'industria e nelle costruzioni: 232 mila su 642 mila nel decennio.

Il resto è stato risucchiato dalle riforme del lavoro - a partire da quella del 2012 - che hanno irrigidito le norme sulle partite Iva, per stroncare le false. E incentivato le assunzioni stabili, come nel 2015.

Le cose però stanno cambiando. Nel secondo trimestre del 2018 il segno è tornato positivo (+0,6%). E i numeri si gonfieranno ancora, visto che il governo ha deciso di sostenere fiscalmente i piccoli imprenditori, con la flat tax al 15% fino a 65 mila euro di fatturato. E dal 2020, al 20% fino a 100 mila euro. «Bisogna capire se questo incentivo farà emergere sommerso o ne creerà

di nuovo», ragiona Enrico Giovannini, ex ministro del Lavoro nel governo Letta e docente di statistica economica all'università di Tor Vergata. «Se un giovane decidesse di entrare in questo mondo, di essere cioè un lavoratore autonomo, dovrebbe essere in grado di battere anche la concorrenza sleale legata all'evasione».

Ciò detto, i dati Istat raccontano tre categorie di indipendenti. I piccoli imprenditori (27,7%, un milione e 400 mila). Gli autonomi puri senza dipendenti (65,6%, 3 milioni e 314 mila). I lavoratori parzialmente autonomi (9,3%, 338 mila): tra questi molte badanti, ma anche giovani e donne ben istruiti. È la sacca dei forzati dell'autonomia. Vorrebbero un lavoro più sicuro, ma non lo trovano e ripiegano sulle collaborazioni o la partita Iva.

«L'autonomia piace, non c'è dubbio», aggiunge Giovannini. «Ma Istat conferma anche le difficoltà legate a questo orizzonte professionale. I giovani temono i finanziamenti che non si trovano. I giovani-adulti le responsabilità. Gli adulti le scarse coperture previdenziali». Il cammino, anche culturale, è ancora lungo.

V. Conte, La Repubblica

Professionisti su del 26% dal 2008

Dal 2008 al 2017 i liberi professionisti sono cresciuti del 26%, in un contesto in cui i lavoratori indipendenti sono calati del 10,7%, ovvero di 642 mila unità. I numeri sono riportati dall'Istat nel focus statistico dedicato ai lavoratori indipendenti, realizzato sulla base dei dati della rilevazione sulle forze di lavoro raccolti nel secondo trimestre 2017. L'anno scorso i lavoratori indipendenti in Italia erano 5 milioni e 363 mila, il 23,2% degli occupati. «Incidenza molto più elevata rispetto alla media Ue (15,7%)». Rispetto al 2008, come detto, gli indipendenti sono calati del 10,7%, mentre i dipendenti sono cresciuti del 2,7%. A picco i collaboratori (-42,2%) e, in generale, tutte le tipologie di indipendenti (esclusi i professionisti). Gli imprenditori sono scesi dello 0,7%, i coadiuvanti familiari del 26%, e i soci di cooperativa del 22,9%.

M. Damiani, Italia Oggi



In arrivo 800 nuovi notai

Meno capelli d'argento (nell'imminente futuro) sulle teste dei notai d'Italia: l'età media degli iscritti alla Cassa previdenziale di categoria, che è di 50-52 anni, scenderà, infatti, presto, «quando 800 nuovi colleghi, di cui circa 300 stanno sostenendo le prove orali degli esami, inizieranno a esercitare l'attività», portando così la platea, nel 2019, a «superare abbondantemente le 5 mila unità». Per i professionisti under35, però, mediamente, «per un paio d'anni, i guadagni ammonteranno a circa 3.500 euro netti mensili», somma con cui dovranno sostenere i costi di mantenimento dello studio, incluso il pagamento dell'infrastruttura tecnologica, indispensabile per lo svolgimento del loro lavoro. È l'immagine raffigurata ieri dal presidente dell'Ente pensionistico Mario Mistretta, in un colloquio con Italia Oggi, nella seconda giornata del congresso nazionale del Notariato, tenutosi a Roma; per quel che concerne le linee d'investimento adottate (e illustrate nel corso di una tavola rotonda), il patrimonio, pari a un miliardo e mezzo di euro, che nel 2017 «ha reso il 2% netto», viene impiegato «con una massiccia diversificazione del portafoglio, tale da consentire di gestire il rischio», perché «tatticamente, si seguono le indicazioni dell'advisor, che dà report costanti» sull'andamento del mercato finanziario, così da tener «sotto controllo la volatilità».

Gli immobili amministrati (in via diretta e indiretta) dalla Cassa sono pari a «circa il 40% del patrimonio», e consistente è la quota dei titoli di Stato (il 10%) detenuti. Come accennato, è in arrivo una ventata di gioventù, e alle nuove leve della professione notarile è dedicata una delle misure di welfare più ambite: il prestito d'onore, ossia la chance di richiedere all'ente (che se ne accolla gli interessi, novità, que-

sta, in vigore, grazie a una modifica regolamentare, dallo scorso mese di luglio), tramite convenzione bancaria, una somma «fino a 60 mila euro» per intraprendere l'attività. «È stato un intervento molto apprezzato dai colleghi, l'ultima rilevazione ci dice che, complessivamente, sono stati erogati 8 milioni» a «circa 130 soggetti beneficiari». E, conclude Mistretta, l'iniziativa «ha un impatto di efficienza e funzionalità maggiore, rispetto al nostro tradizionale assegno d'integrazione, che va a coprire, un anno dopo la domanda, i bisogni dei notai in difficoltà».

S. D'Alessio, Italia Oggi



Professioni sanitarie, deroga all'obbligo di iscrizione all'albo

Una sanatoria sulla riforma Lorenzin che permetterà ai lavoratori già in attività di esercitare la professione anche senza l'iscrizione all'albo professionale istituito proprio con la legge 3/2018. Questo il contenuto di un emendamento alla legge di bilancio presentato da Marialucia Lorefice (M5s), presidente della commissione affari sociali della Camera. L'emendamento dispone che coloro i quali prima dell'entrata in vigore della legge 3/2018 (pubblicata in Gazzetta Ufficiale lo scorso 31 gennaio) già svolgevano legittimamente un'attività professionale in regime di lavoro autonomo o dipendente e, contestualmente, non possedevano (e non possiedono tuttora) i titoli idonei per l'iscrizione all'albo professionale visto che non hanno potuto conseguire l'equivalenza del proprio diploma con quello necessario all'iscrizione (ai sensi del comma 2, art. 4 della legge 42/1999) potranno svolgere la professione senza rischiare l'esercizio abusivo, a differenza di quanto previsto dalla riforma. In particolare tali soggetti saranno esclusi dall'applicazione della disposizione «di cui all'articolo 4, comma 1, della legge 3/2018 ai sensi della quale per l'esercizio di ciascuna delle professioni sanitarie, in qualunque forma giuridica svolto, è necessaria l'iscrizione al rispettivo albo».

M. Damiani, Italia Oggi



Ordini a quota 2,3 mln

Nonostante la crisi economica che ha interessato il nostro paese a partire dal 2008, le professioni continuano a essere attrattive per i giovani italiani. I dati più aggiornati raccolti presso tutti gli ordini professionali consentono di calcolare il numero complessivo di iscritti agli albi a fine 2016: si tratta di oltre 2,3 milioni di soggetti, praticamente 38 ogni mille abitanti, quasi 680 mila in più di quanto si registrava nel 2000. Dopo la rapida crescita registrata nella prima decade del millennio (ad un ritmo medio del 2,7% annuo), si è avuto tuttavia negli ultimi cinque anni un rallentamento (+ 1,2% nella media dell'ultimo quinquennio). È quanto emerge, fra le altre cose, dal «Secondo rapporto sulle professioni regolamentate in Italia. Numeri, dimensioni, tendenze, cambiamento» presentato il 9 novembre a Roma nel corso del convegno di studi in memoria di Piero Alberto Capotosti - organizzato dal Comitato unitario delle professioni e dall'Università Luiss Guido Carli - dal titolo "Le professioni tra autonomia e regolazione pubblica». Aprendo i lavori, la presidente del Cup, Marina Calderone, ha ricordato la memoria del giurista attraverso l'importante parere che scrisse sull'autonomia dei corpi sociali intermedi dello Stato e delle professioni ordinistiche in particolare. «Preservare l'autonomia delle professioni», ha sottolineato, "fa bene al Paese. L'Italia ha bisogno di lavoro autonomo, di professionisti preparati e indipendenti. E io credo che il miglior modo per ricordare un giurista come Capotosti sia quello di dire che attraverso il lavoro possiamo fare crescere il Paese e dare dignità alle persone». La presidente Calderone ha poi letto il messaggio di saluto inviato dal ministro del lavoro, Luigi Di Maio, attraverso il quale il vicepremier ha sottolineato: «L'operato dei profes-

sionisti è un patrimonio per il nostro Paese, che deve essere valorizzato. Ciò può e deve avvenire innanzi tutto garantendo e promuovendo l'accesso dei giovani, cui deve essere assicurata la possibilità di percorrerne il tracciato di crescita. Dobbiamo superare sempre di più una certa chiusura all'ingresso di nuove leve nel mondo delle professioni e dobbiamo sempre più garantire che anche chi non ha le possibilità economiche possa aspirare ad avvicinarsi al mondo delle professioni che comportano un percorso di studio complesso e non sempre sostenibile». Tornando al rapporto, illustrato durante la mattinata da Gianmario Gazzi, presidente dell'Ordine degli assistenti sociali, il Cresme analizza anche la ricchezza prodotta dall'intero comparto professionale che si aggira intorno ai 77 miliardi di euro, quasi il 6% del pil regolare nel 2016. Mentre, per quanto riguarda l'impatto sull'occupazione, il comparto professionale stima circa 2,9 milioni di addetti, corrispondente al 12,6% del totale degli occupati.

Italia Oggi



Società tra professionisti alla prova delle rimanenze

Applicazione del principio di competenza non facile per le Stp. Queste società, se costituite in forma di società di persone o di capitali, devono determinare il risultato dell'esercizio, e di conseguenza il reddito fiscale, applicando il principio di competenza anziché quello di cassa. Questo comporta un profondo cambiamento di mentalità ma, innanzitutto, un cambiamento organizzativo.

L'applicazione del principio di competenza comporta che tutte le fatture di acconto emesse e incassate non costituiscono «compensi», ma «debiti»: pertanto, non si contabilizzano in avere del conto economico (compensi), ma in avere dello stato patrimoniale (debiti) e sono stornati quando la prestazione è ultimata. Al contrario, una prestazione ultimata alla fine dell'esercizio, ma non ancora fatturata, genera ricavi tassati, anche se la fattura sarà emessa nell'anno successivo e, pertanto, confluirà nel volume d'affari di tale annualità: questo significa divergenza tra ricavi imputati nel conto economico, rilevanti ai fini delle imposte dirette e dell'Irap, e volume d'affari Iva.

I problemi più rilevanti si presentano a fine esercizio, quando si deve stabilire se le prestazioni sono ultimate e costituiscono ricavi che rilevano anche fiscalmente. Invece, le prestazioni in corso alla fine dell'esercizio, non ultimate, sono «sospese» e i relativi costi sostenuti a tale data devono essere «sospesi»: si applicano l'articolo 2426 n. 9 del Codice civile e il principio contabile Oic 13 Rimanenze e, fiscalmente, l'articolo 92, comma 6, Tuir.

Il professionista deve quantificare le proprie ore, valutandole al costo, così come quelle dei collaboratori e tutti i costi che hanno concorso a determinare il costo della prestazione in corso: è indispensabile la conoscenza del principio Oic 13 per la sua applicazione alle «rimanenze di servizi», tenendo conto

delle specificità dell'attività professionale. Il problema della valutazione delle rimanenze riguarda tutte le imprese che prestano servizi, ma può essere particolarmente delicato per le attività professionali: in molti casi, le maggiori criticità nella valutazione delle rimanenze di fine esercizio si riscontrano proprio con riferimento alle prestazioni di servizi che lasciano «tracce», meno evidenti rispetto ai beni.

Innanzitutto, si devono impostare contratti chiari perché non c'è dubbio che, anche ai fini fiscali, è determinante il contenuto del contratto stipulato con la clientela, che deve individuare il momento di ultimazione di un servizio, per evitare contestazioni. Per esempio, un avvocato che difende un cliente in giudizio dovrebbe precisare nel contratto se, dopo il primo grado, la prestazione è ultimata: questo, anche se poi si passa al grado successivo. In molti casi una prestazione complessa può essere suddivisa in più prestazioni, che originano distinti ricavi e che possono anche rilevare in esercizi diversi. Inoltre, continuando nelle ipotesi, ci sono prestazioni di servizi ultrannuali che impongono il rispetto di regole contabili di non facile applicazione da parte di professionisti non avvezzi all'applicazione del principio di competenza: si applicano il principio Oic 23 e l'articolo 93 del Tuir.

In definitiva, i professionisti che scelgono di svolgere l'attività in forma societaria devono organizzarsi dal punto di vista contabile-amministrativo ma, ancor prima, cambiare abitudini: per esempio, prevedendo il monitoraggio delle ore impiegate per le prestazioni che, con riferimento a quelle non ultimate, devono essere quantificate alla fine dell'esercizio, con inevitabili conseguenze in caso di verifiche.

F. Roscini Vitali, *Il Sole 24 Ore*



Stp, resta incerto il peso dei soci professionisti

Società tra professionisti ancora in mezzo al guado sui “paletti” alla composizione. Dopo le opposte interpretazioni del Notariato e del Cndcec, arriva un’ordinanza del Tribunale di Treviso (si veda il servizio a destra) a rinforzare l’interpretazione per cui la Stp richiede due terzi dei soci professionisti sia per teste sia per quote. Ma andiamo con ordine.

Le nuove società

Dal 1° gennaio 2012, la legge 183/2011 consente la costituzione di Stp, cioè le società per l’esercizio di attività riservate a iscritti a Ordini o Albi professionali. Possono esserne soci: i professionisti iscritti a Ordini, Albi e collegi, i professionisti di Stati Ue, soggetti non professionisti (ma «soltanto per prestazioni tecniche») e soggetti non professionisti «per finalità di investimento» (i soci di capitale).

La legge 183 tace sullo specifico tema della ripartizione del capitale tra professionisti e non professionisti (legittimando anche il caso di una Stp con professionisti titolari del 90% del capitale sociale e non professionisti con il 10%, e viceversa), occupandosi solo indirettamente (articolo 1o), in quanto disciplina il tema del quorum decisionale occorrente per l’adozione delle decisioni dei soci affermando che «il numero dei soci professionisti e la partecipazione al capitale sociale dei professionisti deve essere tale da determinare la maggioranza di due terzi nelle deliberazioni o decisioni dei soci». Nulla è invece detto sulla composizione degli organi: e quindi è ipotizzabile, ad esempio, che in una società in accomandita semplice tra professionisti, l’accomandatario sia un non professionista, così come un cda di una Spa professionale potrà essere, in tutto o in parte, composto da non professionisti.

La successiva legge 124/2017 è poi intervenuta per disciplinare specificamente la Sta, società tra avvocati, che ha per oggetto l’esercizio della professione forense (ma che può svolgere anche altra attività professionale, oltre a quella dell’avvocato). La legge 124/2017 afferma che: 1) i soci devono essere professionisti (ma non necessariamente tutti avvocati) «per almeno due terzi del capitale sociale e dei diritti di voto» (il restante 1/3 può dunque appartenere a chiunque: persone fisiche o giuridiche, professionisti o no); 2) l’«organo di gestione» deve essere costituito solo da soci; 3) la «maggioranza dei membri dell’organo di gestione deve essere composta da soci avvocati». Con evidente mancanza di raccordo tra le due discipline.

Le diverse interpretazioni

Il fatto che la legge 183, riferendosi al quorum occorrente per le decisioni dei soci (e, indirettamente, alla composizione del capitale sociale) faccia il predetto farraginoso riferimento sia ai professionisti considerati come “teste” (i due terzi rispetto al numero complessivo dei soci) sia come “quote” (i due terzi del capitale sociale) non permette di comprendere esattamente se la norma sia da intendere nel senso che entrambe queste caratteristiche devono ricorrere oppure basti una sola di esse per costituire una Stp.

È evidente che il legislatore ha inteso emanare un’unica norma, valevole sia per le società (come le società di persone e le cooperative) dove i soci pesano in quanto “teste”, sia per società (come le società di capitali) in cui valgono per le quote di capitale: ma con il risultato che non è poi chiaro se qualsiasi tipo di Stp deve essere organizzato sia per “teste” che per “quote”.



Stp, resta incerto il peso dei soci professionisti

Un'interpretazione meno rigorosa era stata formulata nel mondo notarile: in particolare, i notai del Triveneto (massime Q.A.9, Q.A.10 e Q.A.19) e il Consiglio nazionale del notariato (Studio n. 224-2014/I) si erano espressi nel senso di ritenere legittima qualsiasi conformazione statutaria dalla quale, in concreto, discendesse un'incidenza dei soci professionisti per almeno i 2/3 dei voti esprimibili nelle decisioni dei soci.

Un'interpretazione completamente contraria è invece pervenuta dal mondo dei commercialisti: il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti nella sua nota prot. PO 319/2017 del 30 aprile 2018 (replicando sua nota prot. PO 150/2014) ha infatti affermato che nelle Stp il numero dei soci professionisti (intesi come "teste") deve essere pari almeno ai due terzi del numero totale dei soci e che le quote di partecipazione al capitale sociale di titolarità dei soci professionisti devono essere pari ad almeno i due terzi del capitale sociale.

A. Busani, *Il Sole 24 Ore*



Stp iscritte all'albo solo con due terzi di soci professionisti

Per poter richiedere l'iscrizione nella sezione speciale dell'albo dei commercialisti le Stp devono essere composte per 2/3 da soci professionisti. La composizione per 2/3 deve valere sia per quota che per testa. È quanto affermato dal tribunale di Treviso nell'ordinanza 3155/2018, con la quale conferma l'orientamento da sempre sostenuto dal Consiglio nazionale dei commercialisti. E proprio il Cndcec, con l'informativa 85/2018 diffusa ieri, a dare visione dell'ordinanza confermando l'impossibilità di iscrizione per quelle società tra professionisti che non presentano una maggioranza qualificata di professionisti come soci. «Il Consiglio nazionale», si legge nell'informativa, «nelle varie risposte al pronto ordini, pubblicate sul sito internet, si è più volte espresso in merito alla possibilità di iscrivere nella sezione speciale dell'albo solo le società tra professionisti che presentavano la maggioranza di 2/3 dei soci professionisti sia per quote che per teste». Su queste basi, il Consiglio ha respinto più di una richiesta di iscrizione all'albo avanzata da soci di una Stp. Contro una delle decisioni è stato presentato ricorso al tribunale di Treviso. «Il tribunale ha evidenziato quanto segue: nel merito deve essere confermata la decisione impugnata atteso che la società reclamante non possiede i requisiti prescritti dalla legge (283/2011), essendo la compagine sociale composta da un solo socio esercente la professione di dottore commercialista a fronte di ben quattro ulteriori soci non professionisti. Il requisito della prevalenza dei soci professionisti sia nella partecipazione al capitale sociale che nel numero dei soci è prescritto dalla legge in via cumulativa senza possibilità di eccezione alcuna».

Fattura elettronica. E ora?

Nessuna speranza di proroga dell'entrata in vigore dell'obbligo di fatturazione elettronica, previsto per il 1° gennaio 2019 (anche perché il governo ha messo a bilancio per il 2019 circa 2 miliardi di maggiori entrate legate al nuovo adempimento), ma riduzione sostanziale del numero delle partite Iva interessate, grazie all'esonero dei contribuenti che rientreranno nel regime dei minimi/forfettari, che dal 1° gennaio si allarga a chi ha fatturato inferiore a 65 mila euro, cioè il 78% delle partite Iva, anche se non è detto che tutti coloro che ne hanno diritto presenteranno l'opzione per il regime agevolato.

Si tratta comunque di un punto di svolta, rispetto al quale è difficile prevedere gli sviluppi a medio e lungo termine.

Attualmente sembrano contrapporsi due schieramenti, da una parte i timorosi, dall'altra gli entusiasti. I primi sono preoccupati dei numerosi problemi tecnici che ancora non sono stati risolti e che potrebbero complicare la gestione dell'adempimento nei primi mesi del nuovo anno (si vedano nel dettaglio le pagine 3, 4 e 5). Ma probabilmente il timore più grande è quello di perdere una parte dei propri clienti che, attraverso la digitalizzazione, potrebbe affrancarsi dalla necessità dell'assistenza professionale.

Già il decreto legislativo n. 127 del 2015 all'articolo 4 disponeva che l'Agenzia delle entrate mettesse a disposizione dei contribuenti in contabilità semplificata un programma di assistenza attraverso la dichiarazione precompilata e l'esonero dall'obbligo di tenuta dei registri Iva. E più volte l'ex direttore dell'Agenzia, Ernesto Maria Ruffini, ha dichiarato l'intenzione dell'Agenzia di procedere sulla strada della precompilata per le imprese di minori dimensioni. Ma

i pericoli non vengono certamente solo da questo lato: nel mondo della consulenza aziendale si stanno affacciando soggetti di grandi dimensioni come Amazon o come alcune banche, che potrebbero essere in grado di offrire prestazioni standardizzate ma a prezzi tendenti allo zero, anche perché il vero business, per società di questo tipo, è quello di acquisire e poi gestire grandi quantità di dati, quelli dei clienti, appunto. E poi c'è il timore che una qualche forma di concorrenza o di distrazione della clientela possa venire dalle stesse società di software dalle quali i professionisti si trovano a essere sempre più dipendenti.

Poi c'è la schiera degli entusiasti, più propensa a valutare i possibili benefici della fatturazione elettronica, piuttosto dei costi o dei rischi. Secondo uno studio della Commissione europea se l'obbligo fosse introdotto in tutta la Ue si potrebbero risparmiare in cinque anni qualcosa come 300 miliardi di euro. Si tratta perciò di un'operazione che mette l'Italia tra i paesi all'avanguardia (anche se la fatturazione elettronica è in realtà già presente in molti paesi dell'America latina) e offre la possibilità di migliorare la competitività del sistema paese nei confronti dei suoi concorrenti diretti. Se è vero, infatti, che la gestione di questo nuovo adempimento comporta degli oneri iniziali sia per le imprese sia per i professionisti, è evidente che entrambe queste realtà beneficerebbero presto di una riduzione di costi indotta dalla stessa procedura. Basti pensare ai risparmi di carta, toner, tempi di digitalizzazione. Ma il vero vantaggio dovrebbe essere quello di una standardizzazione dei processi, che metterà in rete le imprese e faciliterà la circolazione e l'accesso a dati estremamente importanti per le decisioni del management.

Fattura elettronica. E ora?

Dati che dovrebbero consentire un notevole miglioramento nella consulenza strategica, ma anche nell'attività di controllo da parte di Agenzia delle entrate e Guardia di finanza. Anche se è difficile aspettarsi risultati clamorosi nella lotta all'evasione, perché chi faceva il nero prima, continuerà probabilmente a farlo anche dopo. Anzi è possibile che il tetto dei 65 mila euro previsto per il regime dei minimi forfettari, conveniente sotto molti aspetti, sia rispettato da numerosi contribuenti grazie al taglio di una fetta di ricavi, che verranno fatti scivolare nel sommerso.

In ogni caso non c'è dubbio che il mercato della consulenza aziendale subirà nei prossimi mesi/anni una scossa, negativa in termini quantitativi, perché in un modo o nell'altro molti professionisti, Caaf, associazioni di imprese perderanno una fetta della clientela. Positiva in termini qualitativi perché la digitalizzazione e la conseguente disponibilità di dati più numerosi e più precisi renderanno più economica e rapida la gestione di numerosi adempimenti e miglioreranno i servizi di consulenza aziendale di alto livello.

M. Longoni, Italia Oggi



Partite Iva, un esercito di 5,3 milioni tra autonomia del lavoro e orgoglio professionale

In attesa della flat tax per le partite Iva destinata a introdurre rilevanti novità, l'Istat ci dà la più ampia fotografia del lavoro indipendente di cui possiamo disporre. L'Italia svetta nella Ue per numero di autonomi ribadendo così il peso delle Pmi nella nostra economia reale, ma mentre calano in quantità i datori di lavoro come artigiani e commercianti, cresce il peso dei liberi professionisti (+246 mila tra il 2008 e il 2017) che vendono servizi alle imprese, seguono la nascita delle filiere e si muovono con una certa abilità sul mercato. Tutto ciò produce ampia soddisfazione per il proprio lavoro e forte carica identitaria.

Non siamo dunque nell'ambito del lavoro dipendente «mascherato», ma anzi l'indipendenza conserva e coltiva un tratto peculiare, una visione del mondo in cui sono in equilibrio libertà, competenza e rischio. Lo strumento amministrativo che accompagna questo mutamento è la partita Iva, addirittura nell'88% dei casi. Ci diranno i sociologi se tutto ciò è una forma dell'individualismo italiano, l'Istat ci mostra come sia un segmento «sano» dell'economia reale grazie al fatto che sembra essersi asciugato il ricorso ai co.co.co. nelle mansioni meno qualificate. Vedremo se in un domani, annunciato come prossimo, con gli incentivi fiscali ad aprire la partita Iva, questa fisionomia cambierà e se partirà quella spinta al «nanismo» che molti paventano.

Vediamo un po' di numeri, a bocce ferme. Gli autonomi italiani sono 5,3 milioni, ovvero il 23,2% degli occupati, ben oltre la media Ue che si ferma al 15,7%. La lunga recessione ha però decimato l'esercito delle partite Iva perché sono uscite dal mercato del lavoro più di 640 mila persone, in buona parte artigiani e piccoli commercianti, vuoi per ragioni anagrafiche, vuoi per

difficoltà di mercato. Basti pensare alla concorrenza cinese nelle produzioni a basso valore aggiunto e all'effetto combinato di grande distribuzione ed e-commerce. I 5,3 milioni di indipendenti sono stati suddivisi dall'Istat in tre segmenti: a) i datori di lavoro che sono ancora 1,4 milioni; b) gli autonomi cosiddetti puri che arrivano a quota 3,3 milioni e che a loro volta si suddividono in 2,1 milioni di lavoratori in proprio e un milione abbondante di liberi professionisti; c) i lavoratori parzialmente autonomi che sono 378 mila e operano per lo più in regime di monocommittenza. E interessante sottolineare come nel terzo segmento le donne siano arrivate al pareggio con gli uomini, mentre gli altri due tronconi restino per tre quarti appannaggio maschile.

Circa la metà dei parzialmente autonomi ha un contratto di collaborazione, il 30,4% è un libero professionista e il 19,7% un lavoratore in proprio. Tra loro si trovano quote più elevate di occupati sia nelle professioni qualificate (59,7% contro 45,8% del totale indipendenti) sia in quelle non qualificate. I maggiori addensamenti li troviamo nei servizi alle famiglie e alle persone, sanità e assistenza sociale, istruzione e pubblica amministrazione, trasporti e magazzinaggio. Perché hanno scelto di essere indipendenti? A decidere spesso è stato il caso, ovvero il presentarsi di una opportunità (38,7%), la prosecuzione dell'attività di famiglia vale per il 24% di loro. Per i parzialmente autonomi è differente: il 29,2% ammette di non aver trovato un lavoro da dipendente (che avrebbe preferito) e l'8,9% è diventato indipendente su richiesta del datore di lavoro/commitente.

Molto interessanti i dati su autonomia e soddisfazione, che disegnano una sorta di orgoglio delle partite Iva.

Partite Iva, un esercito di 5,3 milioni tra autonomia del lavoro e orgoglio professionale

Quasi 8 indipendenti su 10 sostengono di poter influenzare sia i contenuti che l'ordine con cui svolgere i compiti (tra i dipendenti il dato si ferma al 35,8%). Tra i soli parzialmente autonomi questo livello di autonomia scende e si ferma al 40,7%. Il 51,1% degli indipendenti si ritiene molto soddisfatto del proprio lavoro e il 40,1 abbastanza soddisfatto. Infine il 78,9% dei datori di lavoro e il 69,5% degli autonomi puri non cambierebbe status mentre un lavoratore parzialmente autonomo su due vorrebbe diventare un dipendente. Di contro appena il 10,7% dei dipendenti vorrebbe diventare autonomo.

D. Di Vico, Corriere della Sera



Partite Iva, lo sconto fiscale arriva al 52%

Nel 2019 un lavoratore autonomo con ricavi fino a 65 mila euro pagherà fino a 7.289 euro di tasse in meno rispetto a un lavoratore dipendente. E l'effetto dell'estensione del regime forfettario, cioè la flat tax del 15% per le partite Iva, decisa dal governo con il disegno di legge di Bilancio. I calcoli li ha fatti l'ufficio studi della Uil. Ecco alcuni esempi. Un autonomo con 25 mila euro di reddito pagherà 3.750 euro, il 15% appunto a titolo di imposta sostitutiva di Irap, Irpef e addizionali regionali e comunali. Un lavoratore dipendente con lo stesso reddito verserà invece 4.942 euro di Irpef, cioè il 24% in più. Se il reddito imponibile sale a 35 mila euro, aumenta anche il vantaggio per artigiani, commercianti e professionisti: pagheranno infatti 5.250 euro di flat tax contro i 9.659 euro di un dipendente, cioè il 45% in meno. Su un reddito di 45 mila euro lo "sconto" sale a quasi il 52%. L'autonomo infatti verserà 6.750 euro, il dipendente più di 14 mila. La stessa legge di Bilancio prevede che dal 2020 scatti una seconda aliquota agevolata, pari al 20%, sulle partite Iva con ricavi fra 65 mila e 100 mila euro annui. Accadrà così, per fare un altro esempio, che mentre un dipendente con un imponibile di 85 mila euro pagherà 32.660 euro di Irpef, l'autonomo risparmierà 15.660, versando in tutto 17 mila euro. «Un grandissimo squilibrio», denuncia la Uil. I dati parlano da soli.

E. Marro, Corriere della Sera

La tassa piatta del 15%. Riparte la guerra tra piccoli e grandi

In una manovra che non mostra particolare attenzione al tema della riduzione delle imposte, l'estensione del forfait del 15% per tassare le partite Iva individuali con giro d'affari fino a 65mila euro si segnala tanto per la sua convenienza quanto per la sua generosità. La legge di bilancio, a dire il vero, non è insensibile al contenimento del prelievo e infatti il governo mette sul piatto 12 miliardi di euro per sterilizzare gli aumenti dell'Iva.

Ma fatto questo sforzo, tra tagli alle agevolazioni e rimodulazioni in perdita di benefici vari, l'unica certezza sembra essere la volontà di premiare le piccole attività produttive e i piccoli professionisti rispetto alle realtà medio-grandi. Davide contro Golia. Quella che tutti ormai definiscono la «fiat tax delle partite Iva» - ovvero l'imposta sostitutiva del 15%, ridotta al 5% per chi avvia un'attività - incarna perfettamente questa scelta di campo, che prende forma con modalità più estese e «inclusive» di quanto si era immaginato.

Due fasi

L'allargamento della tassa a forfait va, almeno potenzialmente, a interessare tutte le partite Iva con volume d'affari fino a 65mila euro e, poi, dal 2020 anche quelle da 65mila a 100mila euro, visto che arriverà il gradino aggiuntivo con tassa al 20%. Oltre ad aumentare il tetto dei ricavi, vengono eliminati i vincoli oggi previsti, sia sui costi per i dipendenti sia sul valore dei beni strumentali, ma restano forti limitazioni per soci di società e per gli ex dipendenti, con la finalità di evitare abusi. Parliamo di 2,8 milioni di contribuenti con il requisito del volume d'affari per accedere al regime di favore (oggi sono circa 935mila quelli che lo utilizzano), che diventeranno 3,2 milioni quando scatterà la fase-due, con

l'innalzamento del tetto fino a 100mila euro. Certamente, non tutti i contribuenti potenziali sceglieranno questo regime: qualcuno potrebbe non avere vantaggi, altri saranno esclusi perché soci di società o associati in partecipazione. Ma non è azzardato immaginare che almeno la metà della platea teorica possa scegliere il forfait. Il che non è un dettaglio: da modalità residuale e marginale, questo regime si prepara a diventare il sistema di tassazione utilizzato da una partita Iva su due. Per molti il nuovo regime rappresenterà una boccata d'ossigeno, un risparmio consistente, meno oneri e burocrazia. E, tuttavia, questa simil-flat tax

- almeno sotto un profilo sistemico
- continua a mostrare non pochi limiti e forse anche ad apparire una mossa da campagna elettorale, piuttosto che il primo tassello di una strategia fiscale organica.

«È un rafforzamento che va apprezzato - dice Massimo Miani, presidente dei commercialisti - e che, al netto dei rischi di possibili usi distorti, offrirà un sostegno concreto a tante piccole partite Iva. Bene l'aiuto, quindi, ma la misura non sembra rispondere all'esigenza della crescita, un po' come accade per tutte le altre scelte strategiche dalla manovra, dal reddito di cittadinanza alle pensioni».

In effetti, la scelta di spingere sul forfait del 15% non è affatto neutra sotto il profilo dell'impatto atteso sulla crescita: il rafforzamento di misure fiscali rivolte alla generalità delle imprese avrebbe probabilmente garantito esiti più significativi in termini di lavoro e investimenti e, quindi, di sviluppo. E non è neppure una scelta neutra sotto il profilo delle risorse. La generosità verso le piccole attività individuali è, per così dire, «finanziata» (anche) dal venire meno di un pacchetto piuttosto



La tassa piatta del 15%. Riparte la guerra tra piccoli e grandi

articolato di misure fiscali «colpevoli», nella particolare visione del governo gialloverde, di favorire solo i soggetti più strutturati e quindi non meritevoli - chissà perché - di essere mantenute per i prossimi anni. Di nuovo, piccoli contro grandi: i piccoli da tutelare e aiutare (obiettivo sacrosanto); i grandi da punire. Come se la partita della crescita si giocasse tenendo fuori dal campo le aziende più organizzate. Solo per grandi capitoli: la manovra non rinnova il superammortamento, limita l'iperammortamento, riduce il bonus ricerca (in totale meno 900 milioni nel 2019, meno 2 miliardi dal 2020). Allenta Industria 4.0. Sopprime l'Ace, l'aiuto per il rafforzamento patrimoniale dalle imprese (meno 230 milioni nel 2019, poi meno 2,4 miliardi nel 2020). Sopprime l'Iri, la nuova imposta che avrebbe consentito a imprese individuali e società di persone di subire una tassazione simile all'Ires, con aliquota del 24% sugli utili non distribuiti (meno 2 miliardi nel 2019, poi -1,2 all'anno).

Vincitori e vinti

Certo, per le aziende «non piccole» la manovra introduce la nuova tassazione agevolata al 15% sulla quota di reddito corrispondente agli utili investiti per acquistare beni strumentali e per aumentare l'occupazione (+1,9 miliardi nel 2020 e +1,8 miliardi nel 2021). Ma basta mettere in colonna i segni più e i segni meno per vedere che le risorse destinate a quest'ultima misura - la mini Ires - compensano solo in parte quelle sottratte alle altre voci. E non è un mistero che le risorse tagliate qua e là vadano a sostenere proprio il forfait delle partite Iva individuali, per il quale il governo mette a disposizione circa 330 milioni nel 2019 e 1,8 miliardi nel 2020 (a regime circa 1,3 miliardi all'anno) e poi un altro

miliardo quando scatterà la fascia fino a 100mila euro di volume d'affari. L'accesso «allargato» al forfait rafforza infine le perplessità di fondo segnalate da più parti. La nuova imposta sostitutiva rende l'Irpef sempre più l'imposta sul lavoro dipendente e sulle pensioni. Diventano evidenti le disparità di trattamento tra contribuenti diversi, in termini di peso del prelievo. Molti verranno «esclusi» dall'Iva, con conseguenze che non è facile immaginare sull'intero sistema. Molti faranno salti mortali per evitare di superare il limite dei 65mila euro. Si dirà: ma dal 2020 ci sarà l'ulteriore fascia da 65mila a 100mila euro di ricavi o compensi. Vero, ma va aggiunto che il passaggio nella fascia superiore di ricavi/compensi ridurrà i vantaggi derivanti dall'esclusione dai principali adempimenti Iva e di contabilità. Il che potrebbe indurre molti a preferire altre soluzioni per accomodare i conti: chi sceglierà di nascondere qualche compenso, chi lo spalmerà negli anni secondo convenienza, chi preferirà la via della decrescita. O almeno quella della «non crescita».

S. Padula, *L'Economia*



Edilizia, il rilancio rinviato al 2019. In salita bandi e permessi di costruire

«Il 2018 non è l'anno delle opere pubbliche. Almeno in termini di investimenti. Lo saranno, sulla base dei dati delle aggiudicazioni, dei bandi di gara e delle potenzialità di spesa, il 2019, il 2020 e il 2021». Lo scrive il Cresme nella sua Relazione congiunturale sul «mercato delle costruzioni 2019» che sarà presentata oggi a Milano. E le opere pubbliche - che nel 2018 farebbero registrare una modesta crescita dell'1,5% composta da un -0,7% della Pa in senso stretto e un +2,8% delle grandi società partecipate - sono lo specchio di un settore che da tempo prova ad accelerare, per recuperare dieci anni di crisi durissima, ma si ferma a una crescita modesta del 2%. E in termini reali manca ancora un 30% per tornare ai livelli di investimento del 2006.

Certo, non mancano i segnali che una nuova fase di mercato sia sul versante del settore pubblico che delle nuove costruzioni private - potrebbe aprirsi, ma -avverte il Cresme - solo «se il clima non degenera e non si cade nel baratro». Se cioè si ricomponesse la frattura con l'Unione europea e lo spread scende a livelli più fisiologici, in modo da garantire stabilità e condizioni favorevoli agli investimenti, allora dal settore delle costruzioni può venire un contributo importante per il ritorno alla crescita. La previsione dell'istituto di ricerca parla di un +2,5% a prezzi costanti nel 2019 (+3,2% per le opere pubbliche) e +2,3% per il 2020 (+3,9% per le opere pubbliche).

Le potenzialità di una crescita robusta ci sono e lo ammette la stessa Unione europea se è vero come sottolinea il Cresme - che dall'European Economic Forecast di Bruxelles, fresco di stampa, arriva una previsione di crescita del 2,6% nel 2019 e addirittura del 4,4% nel 2020. È la previsione più alta fra tutte quelle elaborate quest'anno

dai vari centri di ricerca per il settore. A conferma che i programmi di rilancio degli investimenti presentati dal governo italiano vengono presi sul serio, almeno su questo fronte.

I segnali delle potenzialità di crescita per l'anno prossimo ci sono ma sono sulla carta e sottoposte a troppe condizioni. Marcia la macchina di carta di bandi nelle opere pubbliche e permessi nel settore privato senza che ancora si traducano in mattoni e cantieri. Sul fronte delle nuove abitazioni, per esempio, già quest'anno si è registrato un +3,5% (ma è poca cosa se negli anni della crisi si è perso oltre il 70% degli investimenti in termini reali) mentre i permessi di costruire rilasciati ammontano a +11,3% nel 2017 e +8,7% nel primo trimestre 2018. E sul fronte del «non residenziale» la superficie autorizzata con i permessi è cresciuta rispettivamente del 28,8% e del 53%. Sul campo delle opere pubbliche i bandi per i lavori sono cresciuti del 34%, quelli per le progettazioni del 67% e le aggiudicazioni di lavori dell'83%. Tutta carta, certo, che non si traduce ancora a sufficienza in posti di lavoro, ma prova a segnare il senso del risveglio in un orizzonte sempre ambivalente. La crisi delle imprese - e soprattutto ormai delle grandi imprese - non si ferma e il Rapporto Cresme quantifica in 11,2 miliardi il buco nero di «fatturato massimo perso» nel periodo 2007-2017 con la scomparsa di 110 imprese della classifica top del settore fra cessazioni, liquidazioni, concordati o in amministrazione straordinaria. Il dato è una stima massima in quanto per ogni società si sceglie il livello di fatturato più alto nel decennio. In questo universo di crisi in parte arrivate al capolinea, in parte ancora in corso, spiccano i nomi storici da Condotte a Mantovani, da Tecnis a Unieco a Mazzi.

Edilizia, il rilancio rinviato al 2019. In salita bandi e permessi di costruire

Sul versante dell'offerta la nuova stagione pone anche il tema della «metamorfosi delle costruzioni», che si è vista per esempio nell'uso micro dei bonus fiscali sul risparmio energetico ma non decolla sul fronte macro della riqualificazione urbana. Si aprono finestre interessanti, qua e là, ma la nuova edilizia fa fatica a diventare dominante. Il Cresme ci crede e ritiene che le tre parole chiave per il rilancio del settore siano sostenibilità (ambientale, sociale, economica), digitalizzazione e automazione. «È una sfida epocale per un settore fortemente tradizionale e conservatore ma con una forte capacità di attivazione occupazionale, che richiede una politica industriale con l'obiettivo di migliorare la qualità del proprio capitale fisso edilizio e infrastrutturale».



G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*



L'edilizia riparte sotto il segno delle manutenzioni "Immobili vecchi"

La svolta c'è stata nel 2016, quando si sono manifestati i primi segnali di inversione del pesantissimo ciclo recessivo che ha colpito il settore delle costruzioni dal 2008, con 600 mila posti di lavoro persi. Il trend è poi proseguito lo scorso anno a conferma che è in atto una nuova fase ciclica per il mondo dell'edilizia: nell'ultimo biennio, per la prima volta dopo 10 anni, il motore del comparto non è più il nuovo edificato ma la riqualificazione del patrimonio esistente. Secondo le stime del Cresme, il valore alla produzione delle ristrutturazioni nel 2017 è stato del 74,2% (122,2 miliardi su 167,1 totali): che si tratti di manutenzione ordinaria 36,4 miliardi, o straordinaria 86,6 miliardi. Nel 2006, anno di picco del ciclo immobiliare del primo decennio degli anni 2000, la spesa in interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria è stata pari a circa il 55%.

Conservazione pessima

Tutte le indagini eseguite da istituti di ricerca specializzati, incluse quelle del Cresme, hanno però dimostrato che la strada, per rendere i nostri centri urbani più sicuri, è ancora lunga. Infatti, nelle città metropolitane l'80% delle abitazioni sono in edifici costruiti più di quarant'anni fa. Il 25% del patrimonio edilizio del nostro Paese risulta in condizioni di manutenzione e conservazione mediocre o pessimo e ciò riguarda quasi 3 milioni di costruzioni per le quali sarebbero indispensabili interventi di riqualificazione. Le statistiche stimano inoltre che nel 2020 le abitazioni in edifici di oltre 60 anni saranno quasi 11 milioni, di cui circa il 35% nelle città. A ciò occorre aggiungere che una parte non trascurabile del patrimonio edilizio più "vecchio" è stata realizzata in modo abusivo e senza alcun riferimento normativo tecnico-urbanistico. Si pensi che all'epoca

del primo "condono edilizio" del 1985 si stimavano interamente abusive più di 3 milioni di abitazioni.

La ripresa

«Il problema è che in Italia, ancora oggi, manca una cultura della manutenzione e della cura del patrimonio - sottolinea Andrea Carandini, presidente del FaiPer questo motivo, è diventata un'emergenza come dimostrano i tanti eventi negativi che ci hanno colpito: dal Ponte Morandi ai crolli a Pompei fino alle recenti alluvioni, passando per cedimenti a macchia di leopardo di palazzine o infrastrutture varie. È un'emergenza soprattutto in un Paese come il nostro con un grandissimo patrimonio artistico e culturale ma anche con una morfologia particolare». Non è, pertanto, un caso che proprio quest'anno il Fai abbia messo al centro delle Giornate d'Autunno il tema della manutenzione. Da qui l'appello ad invertire la rotta: perché l'assenza della manutenzione periodica di un bene edilizio, di qualsiasi natura esso sia, causa invece maggiori costi di intervento e spesso gravi "extra-costi" non quantificabili in modo diretto, in termini di diminuzione sicurezza, di responsabilità verso terzi, di svalutazione patrimoniale e di incremento dei consumi.

Classe energetica "G"

Il 60% degli edifici italiani è, stato costruito prima del 1976 ed è in classe energetica G, la peggiore. Quindi, secondo alcune stime prodotte da Enea, risulta evidente quanto sia necessario intervenire nei prossimi anni in termini di risparmio energetico. In primis, sugli edifici pubblici. Lo evidenzia anche uno studio di Nomisma che punta a valutare il possibile impatto economico su larga scala di un'azione di efficientamento in questo segmen-



L'edilizia riparte sotto il segno delle manutenzioni "Immobili vecchi"

to di mercato (attraverso interventi di sostituzione degli impianti termici, coibentazione dell'immobile, rifacimento dei "cappotti" esterni o degli infissi, inserimento di lampade a basso consumo). In sostanza, interventi con impatti sia sull'impiantistica sia le parti edili.

Sulla base delle analisi realizzate da Nomisma, con un investimento pari a circa 17 miliardi di euro per la riqualificazione degli oltre 85 milioni di mq di scuole e uffici pubblici italiani si potrebbero generare risparmi in termini di minori costi energetici fino a circa il 50% in meno rispetto alla spesa attuale e un impatto diretto positivo sull'economia italiana pari ad una crescita del Pil annuo dell'1,4% (se gli investimenti venissero fatti in un solo anno) e fino al 2,8% del Pil nell'arco di 10 anni. Il tutto con il ricorso a manodopera interna che produrrebbe a cascata un incremento potenziale dell'occupazione stimato tra i 200.000 ed i 400.000 nuovi posti di lavoro.

Benefici per l'ambiente

Tale crescita, secondo Nomisma, potrebbe essere "accompagnata" da un risparmio annuo pari a 0,77 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio a partire dall'anno successivo all'attuazione dell'intervento e da un risparmio cumulato, in dieci anni, pari a 7,67 Mtep. Forti, inoltre, i benefici anche in termini di emissioni di gas serra, con una riduzione pari a circa 1,66 milioni di tonnellate di CO₂ l'anno: un risultato equivalente allo spegnimento per un intero anno di 2 milioni e 800.000 caldaie da appartamento, ovvero all'annullamento, sempre per un anno, delle emissioni di CO₂ per riscaldamento dell'intera città di Roma.

La Repubblica-Affari&Finanza



Più risorse ai cantieri (18 miliardi) ma il 2019 è a rischio

La legge di bilancio piace ai costruttori che però aspettano il governo alla prova dei fatti: lo sblocco effettivo degli investimenti nel 2019. Nel rapporto dell'Ance che esamina le norme del disegno di legge di bilancio numerosi gli «apprezzamenti». Anzitutto per la «importante iniezione di risorse», calcolate in 97,5 miliardi in 15 anni (17,8 miliardi nel triennio 2019-21) «che sembrerebbero aggiuntive rispetto al Fondo da oltre 83 miliardi istituito presso la Presidenza del Consiglio». Valutazione nettamente positiva che plaude alla svolta di un governo orientato a fare degli investimenti pubblici la leva principale della scommessa sulla crescita. Svolta nelle cifre (sempre accompagnata dalla massima «attenzione all'effettivo utilizzo delle risorse») ma anche nell'apparato tecnico che si vuole creare all'interno della Pa per supportare gli investimenti e risolvere criticità storiche come quelle della pianificazione e della progettazione: la centrale per la progettazione delle opere pubbliche, appunto, la struttura di missione di supporto all'attività del Presidente del Consiglio in materia di investimenti pubblici e privati (denominata InvestItalia) e la cabina di regia "Strategia Italia" (anticipata dal decreto Genova).

L'apprezzamento Ance va a tutte e tre, ma per la centrale di progettazione e la task force l'allarme sui tempi di messa in moto (previsto un Dpr entro sei mesi) è massimo, al punto che la modalità e la tempistica di attuazione di questa norma può mandare per aria l'intero disegno.

«I tempi medio-lunghi necessari per il raggiungimento della piena operatività della centrale per la progettazione - dice il documento dell'Ance - appaiono incompatibili con l'obiettivo di rilancio degli investimenti pubblici nel 2019». Una obiezione che pesa come

un macigno sulla valutazione dell'intero impianto. Non solo: «Il rischio è che nelle more della piena funzionalità delle due strutture «si perda ulteriormente tempo e si finisca, come accaduto negli ultimi due anni, per annullare qualsiasi effetto positivo sul livello degli investimenti 2019». Ormai l'Ance su questo punto non fa più sconti a nessuno e il presidente dell'associazione, Gabriele Buia, lo ribadisce puntigliosamente. «Siamo stanchi di annunci che sfiorano il mito quando la realtà è poi molto più cruda. A noi interessa solo la spesa effettiva, a la "salizzazione" (da Sal, stato avanzamento lavori, il documento che indica lo stato effettivo dei lavori realizzati da mettere in pagamento) e vorrei dire gli indici di occupazione che meglio di ogni altra cifra danno l'idea di una crescita reale, delle imprese con i loro lavoratori. Voglio ricordare che nel 2016 ci era stata annunciata una flessibilità Ue aggiuntiva per 5 miliardi quando il risultato a consuntivo è stato -1 miliardo. Nel 2017 ci veniva promessa una spesa aggiuntiva di un miliardo con il «fondo Renzi» e il superamento del patto di stabilità e il risultato finale è stato -2 miliardi. Nel 2018 il Def parlava di +850 milioni di investimenti e stiamo chiudendo a -750 milioni. In tutto un gap di 10 miliardi fra previsioni e realtà. Qualcuno si scandalizza ancora se i costruttori sono critici dopo tante parole non seguite dai fatti? Nei confronti del nuovo governo l'apertura di credito è notevole ma l'avvertenza che a contare sono solo i fatti è, anche qui, chiara e netta. Seguita dalla richiesta di un alleggerimento immediato di procedure, a partire da quelle per Cipe, Corte dei conti e Consiglio superiore dei lavori pubblici. Buia vuole anche rispondere al presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone, che ieri, nell'inter-



Più risorse ai cantieri (18 miliardi) ma il 2019 è a rischio

vista al Sole 24 Ore, ha pesantemente criticato il decreto Genova e la stagione delle nuove, pesantissime deroghe in arrivo. «Siamo in pieno accordo con il presidente Cantone e voglio ricordare che da anni conduciamo una battaglia contro le deroghe, mentre siamo per una legislazione ordinaria semplificata che acceleri l'iter per tutte le opere». Buia apprezza anche «l'idea di una revisione a 360 gradi del codice degli appalti con un disegno di legge delega», ma chiede comunque al governo un decreto per introdurre le modifiche più urgenti. Quanto al ruolo dell'Anac che l'Ance considera «fondamentale» nell'assetto del sistema delle opere pubbliche - Buia auspica comunque che «l'Autorità si concentri maggiormente sui controlli lasciando il ruolo regolatorio ad altre istituzioni». La conferma, in sostanza, della posizione dell'Ance che chiede il ritorno al regolamento generale attuativo del codice in sostituzione delle linee guida Anac.

G. Santilli, Il Sole 24 Ore



Abusi edilizi, la mappa impossibile

Trentatré anni non sono bastati per far partire l'osservatorio sull'abusivismo edilizio. Risale al 1985, infatti, in abbinata con il primo maxi-condono edilizio, l'originario tentativo di creare una mappa delle costruzioni abusive sul nostro territorio. Lo Stato, da una parte, chiudeva un occhio sulle costruzioni illegali realizzate fino a quel momento e, dall'altra, prendeva il solenne impegno di voltare pagina. E di cominciare a monitorare il fenomeno. Conoscere per demolire, insomma. Trentatré anni e tre condoni dopo (l'ultimo pronto a partire per Ischia e le aree terremotate del Centro Italia) l'Osservatorio è rimasto sulla carta. Tanto che per conoscere l'andamento del fenomeno, le uniche stime ritenute credibili sono quelle di istituti di ricerca privati, come il Cresme che calcola una media di 20mila nuovi abusi ogni anno. Paradossalmente, l'unico censimento pubblico dell'abusivismo si deve al Fisco. In particolare all'operazione «Case fantasma», realizzata tra il 2007 e il 2009. Sovrapponendo alle mappe catastali le fotografie aeree, sono venute fuori anomalie in oltre la metà delle particelle (si veda l'articolo in basso). Una fotografia sfocata, perché non tutte le anomalie possono essere ricondotte ad abusi veri e propri, ma certo è l'unica realizzata da una pubblica amministrazione. Eppure non c'è dubbio che una banca dati completa e aggiornata degli abusi sarebbe stata certamente utile. Per esempio per evitare tragedie come quelle siciliana di Casteldaccia, dove nove persone hanno perso la vita travolte dall'esonazione del fiume Milicia in una villetta risultata completamente abusiva che si trovava in una zona di inedificabilità assoluta.

Quei buoni propositi del 2003
Certo ogni tanto i buoni propositi di

monitorare il fenomeno ritornano. Ad esempio nel 2003. Anche allora - guarda caso - era in rampa di lancio un altro condono edilizio (il terzo). Il governo Berlusconi, dopo aver riaperto le sanatorie precedenti, era tornato a promettere un futuro pugno duro contro i nuovi abusi. Come? Ma con un censimento, naturalmente. La norma che modificava il Testo unico dell'edilizia (articolo 41) recitava: «Entro il mese di dicembre di ogni anno il dirigente o il responsabile del servizio trasmette al prefetto l'elenco delle opere non sanabili».

L'obiettivo in questo caso era di attivare l'organo di Governo per la demolizione. Ma è finita male: stavolta per "colpa" della Corte costituzionale che ha bocciato la norma.

Da allora, complice anche il riordino delle competenze urbanistiche tra Stato e Regioni, il monitoraggio centralizzato è rimasto affidato alle segnalazioni che i segretari comunali dovrebbero compilare mensilmente sugli abusi censiti dalla polizia giudiziaria. In teoria una massa enorme di dati: 12 rapporti l'anno per ognuno degli 8mila Comuni. Ma - anche ammettendo che tutti adempiano davvero - si tratta di un'arma spuntata in partenza: il ministero delle Infrastrutture ha chiesto l'invio in formato Pdf, «in assenza dell'operatività dell'Osservatorio» come spiega l'ultimo "Conto annuale" dove peraltro si sottolinea che i Comuni continuano a trasmettere «in maniera disordinatissima».

La legge di bilancio 2017

A monitorare ci riprovala legge di Bilancio di quest'anno. Con una nuova «banca dati nazionale sull'abusivismo edilizio, di cui si avvalgono le amministrazioni statali, regionali e comunali nonché gli uffici giudiziari competenti». Ma quasi un anno dopo l'annuncio

Abusi edilizi, la mappa impossibile

di legge manca il decreto attuativo - il titolare è oggi il ministro Danilo Toninelli - ed è ancora tutto fermo. Forse anche perché la stessa legge si è dimenticata di fare in modo che i pochi fondi assegnati (500mila euro) fossero disponibili già da quest'anno, posticipandoli invece al 2019. Viaggia molto più veloce, invece, l'ennesima sanatoria. Sul carro del decreto legge per Genova ha trovato posto un ulteriore condono per gli abusi di Ischia e per quelli compiuti nei Comuni terremotati del Centro Italia. Salvo improbabili sorprese, il «perdono» sarà disponibile al massimo entro il 27 novembre, data entro la quale il Dl 109 dovrà essere convertito in legge.



Il Sole 24 Ore



Finestre e caldaie: l'ecobonus fa i conti con i tagli nel 2019

Il taglio dell'ecobonus - verso la conferma per il 2019 - riduce sicuramente la convenienza per i contribuenti, ma cambia anche il bilancio per lo Stato. Il Politecnico di Milano ha calcolato che, con la detrazione al 50 anziché al 65%, per finestre e infissi l'esborso statale passa da 60 a 47 centesimi per ogni euro investito dai privati. Per le schermature solari, invece, si scende da 47 a 33 centesimi. E per gli impianti di riscaldamento da 48 a 34. Ma c'è da chiedersi se il decalage sia la scelta corretta, in termini energetici e di politica economico-fiscale.

Finestre, tende e caldaie al 50%

Anche per quest'anno la potatura alla selva delle tax expenditures non compare in manovra. Anzi, le agevolazioni monitorate dal Mef sono salite a 513 (erano 466 nel 2017), per 61,1 miliardi di minori entrate nel 2019.

Nel Ddl di Bilancio c'è però una proroga che, pur senza toccare l'impianto complessivo della detrazione, conferma un taglio già scattato lo scorso 1° gennaio. Si tratta del ribasso al 50% dell'ecobonus per il cambio delle finestre, l'installazione di schermature solari, la sostituzione di caldaie a biomassa o condensazione (in classe A). Mentre gli altri interventi green - dalle coibentazioni al solare termico - mantengono l'aliquota più elevata.

Costi e benefici per l'Erario

Presi a riferimento i dati del 2016 - ultimo anno d'imposta per cui ci sono cifre certe, ma con ecobonus al 65% per tutti i lavori - l'Energy & strategy group del Politecnico di Milano ha stimato il costo per lo Stato per ogni euro investito in tecnologie di efficienza energetica. Risultato: 60 centesimi di media, calcolati come saldo tra le "passività" (il costo della detrazione, ma anche la riduzione di accise, Ires e

Iva che le utility avrebbero pagato in virtù dei maggiori consumi energetici) e le "attività" (l'aumento di Irpef, Ires e Iva da fornitori tecnologici, distributori e installatori).

Con il taglio della detrazione al 50% per alcuni lavori, l'esborso statale netto si abbassa da 60 a 50 centesimi per ogni euro investito. Che si traduce, a livello complessivo, in una riduzione da 1,8 a 1,5 miliardi, anche se bisogna tenere presente che la stima del Politecnico prende come riferimento una base di investimenti analoga a quella del 2016 (poco oltre i 3 miliardi). Mentre la relazione alla manovra stima per il 2019 investimenti per 4,2 miliardi.

Effetti sul risparmio energetico

Se però allarghiamo il campo agli obiettivi di efficienza, le cose cambiano. L'installazione di schermature solari e la sostituzione degli impianti di riscaldamento non si mostrano troppo efficienti nella prospettiva del rapporto tra costo netto per lo Stato e consumi energetici risparmiati (misurati in kWh). Il Politecnico calcola che la detrazione potrebbe essere tagliata fino a un livello "di indifferenza" pari al 39% (schermature) e al 43% (caldaie). Mentre, tutto sommato, le finestre meriterebbero la detrazione piena. «Se l'obiettivo fosse prettamente quello del risparmio energetico - spiega Davide Chiaroni, vicedirettore dell'Energy & strategy group - si potrebbe fare una scelta di politica economica più "fine", con diverse fasce di sconto, in scala secondo la resa dell'intervento». Finora ha prevalso, invece, la volontà di ridurre l'esborso statale, includendo nella limatura l'intervento più popolare (le finestre hanno costituito la metà degli ecolavori 2017, per l'Enea).

Il guaio è che, ragionando solo in termini di cassa, si trascurano altre



Finestre e caldaie: l'ecobonus fa i conti con i tagli nel 2019

finalità dei bonus: dal contrasto al lavoro nero, all'effetto-traino sull'indotto. Senza dimenticare le interazioni con lo sconto edilizio "standard" al 50%: non ci sarebbe da stupirsi se i dati sulle dichiarazioni 2018, quando saranno pubblicati, mostreranno una fuga dall'ecobonus per le finestre e, in misura minore, per le caldaie.

D. Aquaro e C. Dell'Oste, Il Sole 24 Ore



Era tutto scritto già nel 2008

Pietà per i morti. Vecchi, donne, bambini. Ma tornano in mente ancora una volta, insieme con le parole del lutto e del dolore, quelle di Jean-Jacques Rousseau sul terremoto di Lisbona del 1755: «Non è la natura che ha ammucchiato là ventimila case...».

Non doveva stare lì, a pochi passi dalla fiumara, quella casa abusiva invasa dalle acque a Casteldaccia. A una ventina di chilometri da Palermo. Erano dieci anni che doveva esser abbattuta. Dal lontano 2008 quando i proprietari, che a quanto pare non ci vivevano neppure preferendo affittarla o prestarla ad amici («abuso di necessità?»), avevano ricevuto l'ordine esecutivo di demolizione. Ma era bastato il ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale perché tutto l'iter burocratico si bloccasse per mesi, per anni, per lustri. Esattamente come è quasi sempre successo, soprattutto nel Mezzogiorno.

Basti ricordare le reazioni belluine, un paio di anni fa, contro il sindaco di Licata Angelo Cambiano che aveva cercato di ripristinare la legge abbattendo almeno le più scandalose delle case fuorigregge lungo litorale (coro di abusivi: "perché proprio noi?") e rimosso infine dal consiglio comunale. Che evidentemente rimpiangeva Giovanni Saito, eletto e rieletto sindaco per otto volte (otto!) dagli anni Sessanta al nuovo secolo senza mai accorgersi del dilagare intorno a lui di villette e villini e casette abusive. O rileggere di troppe promesse elettorali, come quella di Ciro Caravà, sindaco pd di Campobello di Mazara, che fece la campagna elettorale giurando che non avrebbe mai permesso di abbattere le case abusive di Tre Fontane, un orrendo ammasso di edifici tirati su a ridosso dell'area archeologica di Cave di Cusa, Selinunte. O le campagne a favore dei soliti «abusivi per necessità» sparpagliati a decine di migliaia lungo

tutte le spiagge calabresi, campane, siciliane. Come a Triscina dove, per fermare le ruspe prossime a buttar giù dopo decenni almeno i villini più vicini al mare si son fatti venire un'idea grandiosa: erigere delle barriere in acqua per «allontanare il mare».

«Quello che davvero dà dolore», dice il sindaco di Casteldaccia, «è che non siamo riusciti a buttar giù quella casa nonostante le denunce. Quei nove poveretti non avrebbero fatto quella fine». Vedremo cosa dirà la magistratura. Certo è che la tragedia della cittadina palermitana poteva essere evitata. E non lo dicono solo i presidenti di Legambiente nazionale e siciliana Stefano Ciafani e Gianfranco Zanna, che si chiedono «quanti morti e quante tragedie dovranno ancor accadere prima che si comprenda che la vera e unica opera pubblica che è necessaria al Paese è la messa in sicurezza dei territori?» Lo dicono, tra gli altri, due documenti scovati ieri da Fabrizio Feo del Tg3 Sicilia.

Il primo è una Relazione geologica della Provincia Regionale di Palermo datata 2008. L'anno dell'ordine di demolizione mai eseguito della casa abusiva di cui parliamo. Denuncia il rapporto: «La concentrazione di popolazione e di costruito, di attività e di funzioni all'interno della pianura costiera e delle medie e basse valli fluviali («Greto», «Eleuterio», «Milicia», «San Leonardo») è fonte di degrado ambientale e paesaggistico e tende a depauperare i valori culturali e ambientali specifici dei centri urbani e dell'agro circostante».

Degrado su cui torna una Relazione del marzo 2012 per la Revisione del Piano Regolatore Generale. Dove, a pagina 13, si legge: «In merito alla pericolosità idrogeologica bisogna precisare che il reticolo idrografico che interessa il territorio comunale di Casteldaccia è piuttosto fitto ed è ca-



Era tutto scritto già nel 2008

ratterizzato da aste torrentizie in fase di approfondimento e da aree esposte a possibili fenomeni di esondazione». Di più: cita come «corsi d'acqua da salvaguardare, da vincolare e da attenzionare il Vallone di Casteldaccia, il Vallone Perriera, il Vallone Cubo e il Fiume Milicia» con i «loro numerosi tributari». E qua e là si insiste, tirando in ballo vari studi del 2000, del 2002 e del 2006, sul tema della mappatura delle zone di «pericolosità e a rischio idraulico di esondazione», invocando ad esempio la necessità «indispensabile» di estendere la «fascia di rispetto a non meno di 20 metri».

In ambienti così, ovvio, l'abusivismo è un problema supplementare che amplifica i rischi. E la mancata demolizione degli edifici costruiti in aree franose o addirittura nei letti dei torrenti smette di essere una polverosa pratica burocratica, come spesso troppi Tar intendono, per diventare una questione vitale per gli stessi cittadini incoscienti e ciechi davanti ai pericoli. Ricordate i trentasette morti di Giampileri e Scaletta Zanclea, sepolti sotto il diluvio e le frane nell'autunno del 2009? Accorso sul posto, il vescovo di Messina Calogero La Piana («gli occhi carichi di pietà, il tono severo», scrisse Felice Cavallaro) disse: «Non è colpa della natura. Qui le responsabilità sono terrene. Adesso è tempo di solidarietà e di soccorso. Ma deve pur essere indicata la vera colpa».

Parole difficili da dimenticare. E già sentite troppe volte nel nostro bellissimo e sciagurato paese. Parole troppo spesso inutili, a rileggere l'elenco ricostruito qualche anno fa da Toni Mira su «Avvenire» di tutti i processi per tanti disastri «non naturali» finiti nel nulla. Inghiottiti dal fangoso scorrere del tempo...

G. A. Stella, *Corriere della Sera*



Investimenti, imprese orfane dei bonus dell'industria 4.0

Stop al credito d'imposta per la formazione 4.0. Stop al superammortamento. Riduzione dell'iperammortamento 4.0 all'aumentare dell'investimento. Alla fine le misure a sostegno della digitalizzazione sono rimodulate - e in alcuni casi tagliate - dalla legge di Bilancio. Le imprese rilanciano. Chiedono al Parlamento di reintrodurre ciò che il governo ha tolto. Ma con toni diversi. Più accorati quelli di Confindustria. Sensibili ma moderati quelli di Confcommercio. Mentre le piccole imprese di Confimi, organizzazione della piccola industria del Nord in sintonia con la Lega, non sono preoccupate. Osserva il presidente dell'organizzazione, Paolo Agnelli: «Il superammortamento non c'è più ma viene introdotta la mini-Ires (al 15% sugli utili reinvestiti, ndr). A noi questo pacchetto pare equilibrato». Su un punto tutti sono d'accordo: la rimodulazione dell'iperammortamento a vantaggio delle piccole imprese ci può stare. «Il problema è che le risorse totali destinate a incentivare chi punta, sul digitale sono diminuite. E vero, la mini-Ires dovrebbe sostenere gli investimenti. E superammortamento però aveva meccanismi più semplici», valuta E vicepresidente di Confindustria Giulio Pedrollo. «Quello che davvero non riusciamo a capire è l'abolizione del credito d'imposta per la formazione 4.0 - aggiunge Pedrollo -. E non si dica che l'incentivo non era sfruttato, i decreti attuativi sono arrivati tardi». Il piano di incentivi 4.0 voluto dal centrosinistra prevedeva una cabina di regia. Mai convocata dal nuovo governo. Intanto Confindustria ha creato 20 Digital innovation hub per supportare le imprese. Ma senza la cabina di regia rischiano di restare isole senza un raccordo. Come i nove competence center delle università. «La produttività aumenta se si investe su macchine

e lavoro. Tagliare risorse su entrambi riduce la competitività», dice Marco Taisch del Politecnico di Milano. Ucima, associazione che rappresenta i produttori di macchine utensili, mette in conto un taglio del fatturato nel 2019. Anche Confcommercio non approva l'eliminazione del superammortamento. «In compenso ci sembra positiva l'introduzione del voucher per la consulenza professionale per il digitale fino a 40 mila euro», dice il responsabile fiscale, Vincenzo De Luca. Il Ministero dello Sviluppo economico al momento non commenta. Si esprime invece Patrizio Bianchi, Pd, esperto di politiche industriali e assessore a Ricerca e lavoro in Emilia Romagna: «Queste misure non hanno una linea strategica. Favoriscono una contrapposizione tra piccola e grande impresa. Niente di più sbagliato. Dobbiamo decidere invece se puntare su settori ad alta personalizzazione e valore aggiunto o su quelli a basso costo del lavoro».

Corriere della Sera